

SIR

## **SOCIETA' E POLITICA: ASSOCIAZIONI CATTOLICHE, "URGE UN PIANO GIOVANI"**

"Urge un piano giovani". La Federazione italiana dello scautismo (Fis) e il mondo dell'associazionismo giovanile si incontrano per confrontarsi su uno dei temi più rilevanti per lo sviluppo delle politiche giovanile in Italia: la realizzazione di un piano giovani. La tavola rotonda, che si svolgerà a Torino il 2 ottobre, nella Sala Rossa del Consiglio comunale, vuole essere un momento di condivisione con l'associazionismo per la stesura di un documento elaborato in sinergia tra le parti sociali e le istituzioni pubbliche, contenente gli obiettivi, le strategie e gli strumenti per realizzare politiche di lungo termine sui principali temi che toccano le giovani generazioni: dall'educazione formale e non formale al lavoro, dalla sanità all'ambiente, dall'università al lavoro, dal riconoscimento del merito alla partecipazione ai processi decisionali. Sul tema del "ruolo dell'associazionismo giovanile e del volontariato di fronte al sistema educativo tradizionale" si confronteranno Chiara Finocchietti (Azione Cattolica), Simone Pelissetti (Pionieri della Croce Rossa Italiana), Maurizio Saiu (Giovani Acli), Aldo Scorsoio (Giovani Cai). Sul tema "Insieme verso un piano giovani" dialogheranno Antonio De Napoli (Forum nazionale dei giovani), Luca La Spisa (Arciragazzi), Alberto Ratti (Fuci), Massimo De Luca (Fis).

SIR

## **RU486: FORUM FAMIGLIE E "SCIENZA E VITA" UMBRIA RICORRONO AL TAR PER DELIBERA REGIONE**

"Ci riserviamo di ricorrere al TAR ove i nostri legali rilevino – come è assai probabile – gravi errori e illegittimità amministrative nell'atto". Così il Forum delle Associazioni familiari e Scienza e Vita intervengono nel dibattito sulla RU486 in Umbria dove la Regione ha approvato il Day Hospital per l'aborto con RU486. "Come avevamo temuto, la Giunta regionale dell'Umbria si è allineata pedissequamente alla posizione delle regioni 'rosse' Emilia e Toscana, decidendo – in totale dispregio della salute delle donne e contro la legge 194/78 e l'indicazione del Consiglio Superiore di Sanità – di somministrare la pillola RU486 in regime di day hospital anziché con il ricovero ordinario". I presidenti di Scienza e Vita Assuntina Morresi e del Forum delle Associazioni Familiari dell'Umbria Simone Pillon esprimono preoccupazione per le modalità impiegate dalla Giunta anche perché il provvedimento è stato adottato con deliberazione nel cuore dell'estate (26 luglio 2010) e senza darne alcuna notizia. "Ancora attendiamo di vedere l'atto pubblicato sul Bollettino Ufficiale".

.....

AVVENIRE

## **Fattore famiglia, ecco il fisco più equo**

La riforma fiscale, che dovrebbe essere federalista ma anche a favore delle famiglie, continua a restare solo sullo sfondo del dibattito politico. Ma il Forum delle associazioni familiari vuole giocare d'anticipo. Così, nella speranza di arrivare prima o poi al momento del redde rationem, l'organismo che raggruppa più di 50 enti e organismi sensibili a temi e valori della famiglia, sforna un aggiornamento della sua proposta fiscale: dal quoziente familiare (anche se, a esser precisi, sul piano metodologico il Forum è da sempre per il sistema Bif, ovvero Basic income family) si punta a passare al Fattore familiare; o, per semplificare, al Fattore famiglia.

Non una rivoluzione, ma un aggiustamento che ha un valore tattico. Per superare quelle obiezioni che storicamente sono state mosse al quoziente e che, al dunque, ne hanno sempre condizionato il possibile varo. A partire dalla considerazione che il quoziente finisce per favorire troppo, in

proporzione, i nuclei con i redditi più alti. Il principio-cardine alla base del Fattore poggia infatti sul correttivo per cui la quota di reddito esentasse si "sottrae" dal basso, cioè dalla parte bassa del reddito – quella oggi tassata al 23% – anziché dalle fasce più elevate (e, quindi, più tassate). Insomma, per tutti il risparmio fiscale sarebbe uguale e commisurato appunto alla misura del 23%, cancellando quei limiti dovuti alla progressività dell'Irpef che finivano (nel sistema del quoziente) per premiare di più i redditi maggiori. La differenza la farebbe solo il numero dei figli a carico. Il Forum porterà questo nuovo contributo alla Conferenza nazionale della famiglia, in programma dall'8 al 10 novembre a Milano. «Tutti riconoscono che l'attuale sistema è iniquo verso le famiglie con figli – argomenta Francesco Belletti, il presidente del Forum –. È ora di passare dalle parole dei fatti e il momento politico del dibattito ci sembra maturo, se sarà superata l'attuale fase di transizione. Noi abbiamo costruito allora un sistema che combinerebbe diritti universalistici per tutti i nuclei, con ulteriori potenzialità legate a un'articolazione territoriale di misure pro-famiglia». Con l'avvento del federalismo, che sposta la tassazione dal centro (lo Stato) alla periferia, una quota sempre maggiore di prelievo passerà infatti in mano a Regioni ed enti locali. Per il Forum è essenziale che l'impianto di questa no tax area rimanga tale a tutti i livelli, nazionale, regionale e comunale, comprendendo pertanto anche le addizionali locali (anche se la sua soglia effettiva potrebbe essere modulata di zona in zona). Una volta introdotto, il meccanismo del Fattore potrebbe poi essere applicato, secondo Belletti, anche «per determinare eventuali assegni familiari a livello regionale (mentre quelli nazionali potrebbero anche sparire, ndr) e il contributo versato dalle famiglie ai servizi pubblici», come gli asili-nido. Una tassazione più favorevole alle famiglie è un tema riemerso con forza anche questa estate, nel dibattito apertosi dentro la maggioranza. Nel documento uscito dalla riunione del Pdl con Berlusconi del 20 agosto si faceva un preciso riferimento al quoziente familiare. Proprio in questi giorni, poi, si parla di un mini-pacchetto da 2-3 miliardi di euro sul quale starebbero lavorando i tecnici del ministro Tremonti per aumentare le attuali deduzioni per ogni carico familiare. Il quoziente non è mai stato molto apprezzato dai ministri di turno. Suo storico oppositore è stato l'ex ministro (del centrosinistra) Vincenzo Visco che, ancora l'8 febbraio scorso, ha pubblicato su il Sole-24 ore un articolo per sostenere che esso «ha molto poco a che vedere con la famiglia e molto di più con l'obiettivo di ridurre le imposte ai ceti abbienti». E anche Tremonti, pur senza sbilanciarsi a tal punto, ha sempre frenato. Da qui la nuova proposta del Forum.

Eugenio Fatigante

## AVVENIRE

### **Sconto sullo scaglione più basso e assegni incapienti**

Una riforma fiscale che punta a riconoscere a tutte le famiglie il valore sociale dell'investimento fatto nella cura dei figli e il servizio reso assistendo disabili, ma che sgombra il campo da qualsiasi possibile critica mossa al quoziente familiare. È l'obiettivo della proposta del "Fattore famiglia" elaborata dal Forum. A volte, infatti, si è rimproverato, anche pretestuosamente, ai sostenitori del quoziente di voler avvantaggiare più i ricchi che i poveri. L'accusa era falsa perché i genitori con figli sono discriminati a qualsiasi livello di reddito si collochino, ma la precisa ed efficace piattaforma messa ora a punto dall'associazionismo con il "Fattore famiglia" elimina alla radice la possibilità di qualsiasi appunto. Al tempo stesso, però, tiene conto dei figli a carico, qualsiasi sia il livello di reddito dei genitori.

No tax area. Il "Fattore famiglia", infatti, si applica allo scaglione di reddito più basso, evitando così che lo sgravio goduto sulle entrate più elevate, per effetto del crescere dell'aliquota, sia più pesante rispetto a quello delle famiglie meno agiate. Si ovvia anche ad un possibile effetto analogo che si poteva risentire con la precedente proposta del "Basic income familiare".

Con il "Fattore", dunque, le aliquote applicate alla "deduzione" sono sempre le stesse, indipendentemente dal reddito.

In sostanza il nuovo meccanismo ideato dal Forum punta a creare una "No tax area" familiare, che tuttavia non cresce in modo proporzionale in base al numero dei componenti, ma in base a dei coefficienti stimati in relazione ad una scala di equivalenza.

**Il Fattore.** Il principio è lo stesso dell'Indicatore di situazione economica equivalente (Isee), ma i parametri proposti dal Forum sono adeguatamente rivisti in chiave familiare. Per cui se l'attuale Isee per una famiglia di 8 persone prevede un moltiplicatore di 3,90, con il Fattore è di 6 (7 con il quoziente francese). Essendo il costo di mantenimento di una persona 7mila euro (povertà relativa Istat, da adeguare periodicamente), la stima della "no tax area" familiare per 8 persone con l'Isee è di 27,3 mila euro, invece con il "Fattore" è di 42 mila (49 con il quoziente francese). Comunque il moltiplicatore può essere aumentato in base a situazioni che possono creare più bisogno, quali la disabilità, la non autosufficienza, la monogenitorialità.

**Incapienti.** Se la "no tax area" risulta superiore al reddito, la parte eccedente moltiplicata per la prima aliquota si trasforma in "imposta negativa", che è versata al contribuente come credito di imposta o sotto forma di assegno.

**La nuova imposta.** Con queste premesse una famiglia con un reddito di 20mila euro e tre figli riceverebbe un assegno di 1.400 euro in imposta negativa, mentre ora paga 923 euro di tasse. Con altri due bambini avrebbe il diritto di ricevere il versamento della "imposta negativa" di 5.352 euro (ora 1.200). Per una famiglia con cinque figli e 40mila euro di reddito, le tasse ammonterebbero con il Fattore a 1.368 euro (ora 4.219).

**Gradualità.** Comunque il Forum non è intenzionato a portare avanti la strategia del "tutto e subito". Infatti il documento elaborato nota che «considerato l'impatto che un nuovo metodo può introdurre nelle entrate fiscali, è pensabile introdurre il "Fattore" con una certa gradualità», per arrivare anno dopo anno a regime, una situazione per la quale si calcola una spesa di circa 16 miliardi. Il Forum ipotizza vari processi gradualisti, come la partenza dalle famiglie più povere, oppure un frazionamento del parametro del costo di mantenimento del singolo all'inizio per arrivare in 4-5 anni a regime.

**Assegni familiari.** Una integrazione degli assegni familiari con l'Irpef deve passare necessariamente attraverso la dichiarazione dei redditi. Il Forum osserva che sarebbe meglio, però, mantenere a livello di Inps la Cassa assegni familiari (finanziata con il contributo dei lavoratori dipendenti) estendendo a tutte le famiglie contribuzioni e benefici. La Cassa però dovrebbe essere controllata da parte delle famiglie.

**Federalismo.** La proposta del Forum tiene presente anche la prossima introduzione del federalismo fiscale, per questo sostiene che la "No tax area" dovrebbe rimanere tale a tutti i livelli nazionale, regionale e comunale.

Pier Luigi Fornari

## AVVENIRE

### **Abusi, i vescovi tedeschi rafforzano la prevenzione**

La Chiesa cattolica in Germania si dota di nuove regole per prevenire gli abusi sessuali sui minori. Un documento che fissa i punti principali di questo impegno è stato presentato ieri a Fulda, dove si tiene in questi giorni l'assemblea autunnale della Conferenza episcopale. In esso si afferma che le misure, volte a prevenire il ripetersi di quei casi che hanno sconcertato la comunità tedesca, «saranno vincolanti per tutti coloro che sono responsabili del bene e della protezione dei bambini e della gioventù» e che questo sforzo deve essere considerato parte integrante dell'attività pastorale. Ogni diocesi dovrà nominare un responsabile per monitorare la situazione e coordinare il lavoro di prevenzione, mentre diventerà più articolata la selezione del personale a contatto con l'infanzia, con servizi di consulenza e una formazione ad hoc. La Conferenza episcopale ha poi presentato un portale internet – [www.praevention-kirche.de](http://www.praevention-kirche.de) – per documentare tutte le iniziative che la Chiesa ha già preso e prenderà in materia, e un'edizione speciale di Elternbriefe, ossia un sussidio pedagogico per i genitori consultabile online o che sarà possibile farsi spedire gratuitamente a casa.

Altro tema affrontato nei lavori di Fulda è stato il risarcimento delle vittime e la settimana prossima verrà fatta conoscere una proposta in merito. «Siamo a favore di una soluzione coordinata attraverso la tavola rotonda con il governo», ha dichiarato l'arcivescovo di Friburgo e presidente della Conferenza episcopale Robert Zollitsch. Il 30 settembre si riunirà infatti il gruppo di lavoro voluto dalla cancelliera Angela Merkel per affrontare la questione degli abusi sui minori, al quale partecipano rappresentanti ecclesiali e politici. «Siamo pronti ad impegnarci anche dal punto di vista economico» ha sottolineato Zollitsch, «le vittime però non hanno solo bisogno di denaro, ma anche di aiuto spirituale e di veder riconosciute le loro sofferenze». Aggiungendo che «il numero di quanti vogliono risarcimenti finanziari è limitato. Ci rifiutiamo di vedere questa vicenda ridotta alla sua semplice componente finanziaria».

Sempre ieri, nella vicina Austria, la commissione indipendente per la protezione delle vittime di pedofilia istituita dalla Chiesa, guidata da Waltraud Klasnic, ha annunciato di aver raggiunto un accordo per i primi risarcimenti a dieci vittime di abusi sessuali. Risarcimenti divisi in tre categorie, da 5, 15 e 25 mila euro, in aggiunta al costo della terapia psicologica.

Nelle ultime settimane, ha spiegato la Klasnic, ci sarebbe stato un aumento dei casi riportati alla commissione, che ha registrato finora le dichiarazioni di 500 vittime o presunte tali. I casi per cui è stato deciso il risarcimento sono tutte vicende già cadute in prescrizione per lo Stato, ma la Chiesa ha comunque voluto offrire un indennizzo di tipo economico.

Andrea Galli

## AVVENIRE

### **Per nutrire invece che per sparare**

Com'è già avvenuto in altri settori, può accadere che la crisi economica globale porti più sobrietà e serietà anche nel meccanismo degli aiuti internazionali allo sviluppo. Barack Obama ha annunciato la Global Development Policy (Strategia per lo sviluppo globale) degli Usa in cui molta parte avranno il sostegno alle buone pratiche di governo da parte delle autorità dei Paesi bisognosi di aiuto e gli incentivi alle imprenditorie locali. Così facendo, ha offerto l'impatto politico e mediatico della Casa Bianca a una riflessione che, dall'Italia alla Germania, corre da tempo sotto traccia: a chi e a che cosa serve firmare assegni in bianco che in molti casi vanno ad alimentare non gli affamati ma gli affamatori, non i popoli ma i dittatori? O che finiscono imboscati a profitto delle burocrazie che se li passano di mano in mano, da quelle pletoriche degli organismi internazionali a quelle avidissime delle nazioni disastrose del Terzo Mondo?

Il tema è serio e contiene, inutile nasconderselo, un'implicita ma dura critica all'Onu e alle sue Agenzie. Gli Obiettivi del Millennio, già lo sappiamo, saranno in larga parte disattesi. E i risultati raggiunti (per la prima volta da 15 anni il numero di coloro che non hanno cibo a sufficienza è calato in termini assoluti: 925 milioni oggi, rispetto a 1 miliardo e 23 milioni nel 2009) sono in gran parte attribuibili allo sviluppo autonomo di Paesi come India e Cina, e non alle campagne internazionali contro la fame. Il cambio di rotta di Obama e di altri, quindi, è in primo luogo un richiamo all'Onu, al suo modo di operare e, non ultimo, al conto che rende (o non rende) dei finanziamenti ricevuti. Un incitamento neppur tanto velato a dare impulso a quella riforma di cui si discute da anni e senza molto costrutto.

Ma se l'obiettivo è far crescere la democrazia (politica ed economica) per far diminuire la fame (naturale e provocata), il nuovo atteggiamento dei Paesi donatori chiama in causa anche i Paesi beneficiari. La povertà e il bisogno non escludono l'onestà, lo spirito d'iniziativa, la trasparenza, il senso di responsabilità. Semmai li impongono. Un ragionamento non facile da far passare ma meno ostico di quanto potrebbe sembrare, soprattutto se accompagnato a una maggiore e reale apertura delle frontiere commerciali, spesso ancora chiuse ai prodotti dei Paesi in via di sviluppo.

Il terzo ostacolo, forse il più impervio, a una svolta che pare comunque inevitabile e doverosa, sta nell'organizzare una volontà comune da parte dei Paesi disposti a impegnarsi in una politica di aiuto allo sviluppo. Il 66% (610 milioni di persone) degli affamati di tutto il mondo è concentrato in soli

sette Paesi: Bangladesh, Cina, Repubblica democratica del Congo, Etiopia, India, Indonesia e Pakistan. Il mero elenco basta a farci capire quali enormi problemi politici dovrebbero essere affrontati per decidere un qualunque piano d'intervento laddove la fame colpisce più crudelmente. Ma proviamo con esempi meno clamorosi eppure indicativi. Il Sudan, afflitto dalla dittatura di Omar al-Bashir, o l'Eritrea che il presidente Aferwerki ha trasformato in un incubo per i diritti umani. In entrambi i Paesi la povertà è clamorosa. Entrambi i regimi, però, hanno protettori influenti, interessati a tutto tranne che al benessere della popolazione. Che fare? L'unanimità politica sulla lotta alla fame non si avrà mai, come non la si è avuta sulla lotta all'effetto serra. Restano due ipotesi: o l'Onu si dà una mossa e si riforma al più presto; oppure gli Usa radunano intorno alla propria strategia un gruppo di Paesi donatori capace di imporla sul campo degli aiuti. Una Coalition of the Willing, un esercito di volenterosi, per nutrire invece che per sparare.

Fulvio Scaglione

## AVVENIRE

### **L'Onu è sotto accusa: «Basta aiuti a pioggia»**

Se sia stata davvero la crisi economica a produrre l'inversione di tendenza è difficile dirlo. È chiaro, però, che la svolta annunciata da Barack Obama all'Onu sul fronte degli aiuti americani al Sud del mondo è destinata a rivoluzionare l'ultradecennale approccio seguito fin qui dai Paesi donatori: fondi a pioggia alle varie agenzie delle Nazioni Unite impegnate sul terreno, poco o nessun controllo sui risultati dei progetti, scarsi effetti sulle economie locali.

Un circolo vizioso criticato da molti esperti. L'economista Dambisa Moyo, autrice di «Dead Aid», fa notare ad esempio come «dopo sessant'anni l'Occidente si ritrova con un miliardo di dollari versato in Africa e non molti risultati positivi da poter mostrare».

Difficile, in ogni caso, pensare di interrompere tutto d'un tratto il flusso degli aiuti. Situazioni già d'emergenza, in Africa e altrove, finirebbero per collassare. La soluzione delineata da Obama, e sostenuta tra gli altri dal cancelliere tedesco Angela Merkel, sottolinea però che l'aiuto, da solo, non è sviluppo. «Lo sviluppo – è stato il ragionamento del presidente Usa al summit sugli Obiettivi del Millennio conclusosi mercoledì – è aiutare altre nazioni a svilupparsi». Non indirizzando cioè tutti gli sforzi sulle donazioni a pioggia, ma sostenendo le capacità produttive interne dei Paesi del Sud del mondo. Come? Migliorando, ad esempio, le produzioni alimentari grazie a tecnologie efficienti e a basso impatto ambientale. O, ancora, non limitandosi a donare medicinali, ma sostenendo la creazione di migliori sistemi sanitari.

È la mentalità stessa del sistema-aiuti, insomma, a dover essere ricalibrata. E l'Onu, che per decenni ha gestito la gran parte dei flussi di denaro, non può non sentirsi chiamata in causa dai capi di Stato che ora chiedono di vederci più chiaro nell'indirizzamento dei fondi e nei controlli delle spese. Dà da pensare la stessa elefantiaica struttura di agenzie Onu come la Fao, un «pachiderma» da 3.535 dipendenti con un budget di 929,8 milioni di dollari. La metà dei quali serve al mantenimento della struttura stessa. Anche rapporti indipendenti hanno mostrato in questi anni gli sprechi, la sovrapposizione degli interventi, la mancanza di coordinamento tra le sedi, la lentezza e il costo dei processi decisionali che gravano sull'agenzia che si occupa di alimentazione e agricoltura.

Lo stesso Sud del mondo, però, è chiamato a fare la sua parte, soprattutto in un momento di crisi in cui le risorse sono limitate. Come ha detto il vicepremier britannico Nick Clegg, le nazioni in via di sviluppo «devono capire che non riceveranno assegni in bianco». È questa anche la posizione di Italia e Germania.

Berlino ha messo l'accento sulla governance. «Uno sviluppo durevole, nonché progressi economici e sociali, non sono immaginabili senza un buon governo e il rispetto dei diritti umani», ha detto la Merkel. Perché è dai governi che dipende l'efficacia degli aiuti. Lo stesso Obama ha spiegato che gli Stati Uniti concentreranno i loro sforzi su Paesi come la Tanzania che promuovono la trasparenza delle istituzioni e il rispetto della legge e dei diritti umani, «perché democrazia e crescita economica vanno sempre di pari passo».

Maggiori controlli, dunque, e aiuti più mirati. Una svolta che presuppone una reciproca responsabilità: gli aiuti devono essere trasparenti – oltre a essere versati con regolarità e senza ritardi – così come il modo in cui sono usati. Un circolo virtuoso che si spera possa dare frutti maggiori di quelli ottenuti finora nella lotta alla povertà e nel raggiungimento di quegli Obiettivi del Millennio che rischiano, altrimenti, di restare soltanto dei buoni propositi.

Paolo M. Alfieri

## AVVENIRE

### **Delzio: i ragazzi pagano il prezzo delle rigidità del sistema**

«I giovani pagano un paradosso tutto italiano: quello di aver flessibilizzato – come era giusto e utile – il mercato del lavoro, lasciando però estremamente rigido tutto il resto». Francesco Delzio, classe 1974, già direttore dei Giovani imprenditori di Confindustria, autore di libri come «Generazione Tuareg» sui giovani e «La scossa» sul Mezzogiorno, non è certo stupito degli ultimi dati Istat sull'occupazione.

Le cifre sono impressionanti per i ragazzi tra i 15 e i 24 anni. Cosa non ha funzionato: la difesa degli ammortizzatori sociali o l'attacco delle politiche attive?

Entrambi. Solo da noi i sussidi non coprono adeguatamente i più giovani e precari. Non è stata realizzata la "seconda gamba" della riforma Biagi, quella che prevedeva il rafforzamento delle tutele sul mercato del lavoro. Ma più in generale da noi tutte le opportunità sono riservate a chi può contare su contratti a tempo indeterminato o gode di redditi familiari elevati. A differenza che in Francia o in Gran Bretagna, in Italia la formazione universitaria dipende principalmente dal censo: se si proviene da una famiglia benestante, e con genitori laureati, sarà più facile l'iscrizione e la laurea. Ancora: all'estero si può ottenere un prestito per frequentare un master sulla base del proprio curriculum; da noi le banche concedono i finanziamenti esclusivamente sulla base delle garanzie economiche dei genitori. E lo stesso vale per un'idea di impresa: gli istituti di credito chiedono l'ipoteca sulla casa dei nonni...

C'è un deficit di attenzione politica verso i giovani?

Sì, nessun governo negli ultimi 10 anni ha investito risorse vere a favore dei giovani. Di fatto si è scelto consapevolmente di non considerare prioritario il problema della condizione giovanile.

Un ruolo fondamentale è quello della scuola: in questo campo, però, le riforme non sono mancate.

Come le giudica e cosa non funziona?

La riforma Gelmini ha molti aspetti interessanti, ma resta da abbattere quel muro che ancora divide l'istruzione e l'università dalle esigenze delle imprese e del mercato del lavoro. Da un lato le università continuano a proporre un'offerta formativa omnibus, molto trasversale, che darà pure apertura mentale ma specializza poco, costringendo le aziende a (ri)formare sul campo i lavoratori. Dall'altro i giovani, in particolare al Sud, insistono a iscriversi in massa alle facoltà umanistiche, a lettere o a giurisprudenza, autocondannandosi al precariato. Eppure anche nel Mezzogiorno esistono ottime facoltà scientifiche: per favorire le iscrizioni si potrebbe pensare a sconti sulle tasse.

Al Sud una generazione è a rischio, come si può pensare di evitare il disastro sociale?

I ragazzi meridionali pagano oggi un addensarsi di fattori negativi: dall'inarrestabile deindustrializzazione del territorio alla fine dei trasferimenti statali; dal prossimo esaurimento, nel 2014, dei finanziamenti europei, alla costante crescita del lavoro nero. Il Mezzogiorno ha dunque un bisogno estremo di capitali privati e di idee d'impresa. Serve uno choc – una «scossa» come ho scritto nel mio libro – che potrebbe essere innescata dalla previsione di una no tax area, una fiscalità di forte vantaggio nel Sud, assieme a iniziative come una legge obiettivo per lo sviluppo del turismo. Altrimenti, ai ragazzi del meridione l'emigrazione resterà come unico orizzonte alternativo a quello di un destino al ribasso, all'iscrizione alla lista dei «né-né», gli inattivi che non lavorano e non studiano.

Ma oggi che consiglio darebbe a un ragazzo meridionale?

Di completare la propria formazione con un'esperienza al Nord o meglio all'estero. Poi tornare e con l'apertura mentale acquisita avviare un'impresa. È vincere la sfida più importante.

Francesco Riccardi  
.....

LA STAMPA

**Con il riferimento ai servizi,  
rotto il filo Fini-Letta**

di MARCELLO SORGI

La durissima nota con cui ieri Palazzo Chigi ha smentito la più pesante delle accuse pronunciate mercoledì da parte del Presidente della Camera contro il premier, che a suo giudizio si sarebbe avvalso della collaborazione dei servizi segreti per ottenere il documento, ovviamente giudicato falso dai finiani, che proverebbe che la società off-shore che ha acquistato il famoso appartamento di Montecarlo finito in locazione al cognato di Fini sarebbe sotto il diretto controllo dello stesso, non segna solo un ulteriore inasprimento dei rapporti tra i due ex-cofondatori del Pdl.

Piuttosto, conferma che ogni tentativo di mediazione tra i duellanti è esaurito. Basta infatti riflettere su un dettaglio: nell'attuale governo i servizi sono sotto il controllo del sottosegretario alla Presidenza Gianni Letta. La reazione sdegnata di Palazzo Chigi alla presa di posizione di Fini non sarebbe stata espressa in termini tanto ultimativi se Letta stesso - in passato, anche recente, fautore di un riavvicinamento tra i due tronconi separati della maggioranza -, non avesse considerato ciò che è uscito da Futuro e libertà al pari delle "dissennatezze" che Berlusconi ormai tutti i giorni attribuisce al Presidente della Camera.

La rottura Letta-Fini, emersa già ad agosto quando davanti al feretro di Cossiga il leader del neonato Fli disse al sottosegretario "o Berlusconi mi distruggerà o io distruggerò lui", s'era in parte ricomposta con l'avvicinarsi della scadenza del dibattito sulla fiducia di martedì prossimo e con la ripresa delle trattative sulla giustizia e sulla legge salva processi per il premier. Nel risentimento espresso aspramente, ma sempre sul piano istituzionale (e non a caso seguito da analoghe prese di posizione del Dis, l'organismo di coordinamento dei servizi, della Guardia di finanza, e perfino di Massimo D'Alema, nella sua qualità di presidente del Copasir, il comitato di sorveglianza parlamentare sull'intelligence), è facile riconoscere la mano di Letta, da sempre contrario e preoccupato che la lotta politica possa allungare le sue ombre sulle istituzioni.

L'aggiustamento di tiro dei finiani, dai servizi ad esponenti deviati degli stessi apparati, segnala che all'interno del Fli, diviso tra falchi e colombe, qualche effetto la sortita di Palazzo Chigi l'ha avuto. Ma i toni restano insopportabili (bastava sentire Bocchino ieri sera da Santoro). E l'escalation della guerriglia tra i due fronti avversari, che la prossima settimana dovrebbero inverosimilmente ritrovarsi alleati a sostegno del governo, sembra ormai inarrestabile.

LA STAMPA

**L'Italia immaginaria della sinistra**

di LUCA RICOLFI

Una settimana fa Walter Veltroni ha scritto un manifesto, firmato da 75 parlamentari del Partito democratico, in cui analizza la società italiana, solleva severe critiche alla gestione Bersani del partito, indica una via alternativa per il futuro. Il documento ha provocato una grave lacerazione nel partito, che ieri la Direzione del Pd è riuscita in qualche modo a ricucire con uno dei soliti riti della vita interna dei partiti (voto a favore della relazione del segretario, con astensione delle minoranze dissidenti).

I giornali non hanno riportato gran che dei contenuti del documento, quindi sono andato a leggermelo su Internet (l'ho trovato subito con Google, ma ho faticato molto a «ripescarlo» dal sito del Pd, dove si trova, per così dire, un po' acquattato). Lì ho scoperto che tra i firmatari del manifesto ci sono parecchie persone di cui ho la massima stima, come Pietro Ichino, Maria Leddi, Nicola Rossi, Enrico Morando. Una ragione di più per leggerlo attentamente.

Però alla fine, letto il documento e il corredo di interviste che l'ha circondato, ne sono uscito perplesso. Credo di aver capito, e persino di condividere, le preoccupazioni strettamente politiche del documento.

Anche se non lo dicono in modo esplicito, i veltroniani hanno due timori grossi come una casa, che riassumerei così. Primo timore: Bersani «gna fa», per dirla alla Funari. E non ce la può fare, a battere Berlusconi, non solo per mancanza di carisma, ma perché quel che il leader del Pd sembra avere in mente - un'alleanza che va da Vendola e Di Pietro fino a Casini - non potrebbe non rievocare la fallimentare esperienza del governo Prodi, che Veltroni vede (giustamente, secondo me) come il macigno che alle elezioni politiche del 2008 sbarrò la strada al «suo» Partito democratico. Secondo timore: la fine del bipolarismo, attraverso la nascita di un «centro» del 15-20%, il cosiddetto Terzo polo, arbitro dei giochi politici.

Quel che non mi convince, invece, è l'analisi della società italiana che il documento delinea.

Un'analisi che, in molti passaggi, non è diversa da quella che abbiamo sentito in tutti questi anni, o quantomeno non ne prende a sufficienza le distanze. Perché, a mio parere, il problema di fondo del Pd non è che non riesce a proporre soluzioni convincenti alla crisi italiana, ma che ha un'idea errata, ovvero distorta e tendenziosa, della società italiana. Il problema, in breve, è innanzitutto la diagnosi, prima ancora della terapia.

Facciamo qualche esempio. Nel documento si dice che la disuguaglianza è «crescente», e che la frattura Nord-Sud «è tornata ad accentuarsi» (la tesi è decisamente audace, diversi indicatori suggeriscono il contrario, almeno dal 1998 a oggi). Si riconduce l'aumento del debito pubblico alla presenza del centro-destra al governo, come se il balzo degli ultimi anni non dipendesse essenzialmente dalla crisi economica internazionale. Si parla di riforme nel settore pubblico come se Brunetta - e Ichino! - non avessero fatto nulla.

Si parla della «battaglia per la legalità nel Mezzogiorno» come se fosse perduta, senza una parola per lo straordinario lavoro di questi anni contro la criminalità organizzata. Si fanno proposte di investimento e di spesa (in istruzione, ricerca, ammortizzatori sociali) che costerebbero miliardi e miliardi, come se ci fossero le risorse per portarle avanti, o come se trovare tali risorse non comportasse sacrifici enormi e di lunga durata.

Soprattutto non si esplicita il fatto che alcune idee dei veltroniani, solo accennate nel documento ma molto chiare in vari interventi pubblici, sono indigeribili per il centro-sinistra com'è oggi. Mi riferisco, ad esempio, al finanziamento selettivo degli atenei e delle scuole, con conseguente penalizzazione degli atenei inefficienti e dei docenti poco produttivi. O alla neutralizzazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori per i nuovi assunti, con l'istituzionalizzazione di forme di «flessibilità tutelata» (flexsecurity). Per tacere del federalismo, su cui il documento non spende nemmeno una parola ma che - se attuato seriamente - susciterebbe vivaci resistenze in una parte del Pd, specie nel Mezzogiorno.

Insomma, mi pare che il manifesto veltroniano, a dispetto del riformismo radicale di alcuni suoi firmatari, non ci fornisca una diagnosi dei mali del Paese poi tanto diversa da quella che - con malinconica monotonia - il centro-sinistra ripete dal 2001, e il Pd di Bersani continua meccanicamente a fare propria. Eppure, se quella diagnosi è giusta, se la maggior parte dei nostri mali discendono dalla disastrosa conduzione del governo da parte di Berlusconi e Tremonti, allora il problema numero uno dell'Italia è togliere il tappo del berlusconismo, e la linea sostanzialmente frontista di Bersani, alleanze le più larghe possibile per liberarci del tiranno, è la linea che logicamente ne consegue.

Ma se invece si ritiene che Bersani sbaglia, allora forse bisogna avere il coraggio di riconoscere un'altra immagine dell'Italia, di esplicitare un'altra diagnosi dei nostri mali. Una diagnosi in cui, ad esempio, non si abbia timore di indicare i lussi che non possiamo più permetterci: andare in pensione a 60 anni, spendere 100 per servizi che potremmo produrre con 70, stabilizzare centinaia di migliaia di precari per mantenere il consenso politico ai governanti, di destra o di sinistra che siano. Il problema è che una diagnosi più realistica, che non riconducesse tutti i mali economico-sociali del Paese alla devastazione del berlusconismo, avrebbe sì il pregio di rendere evidente il



semplicismo della linea attuale del Pd, ma renderebbe anche molto più difficile tenere unito il partito. Dopo vent'anni di analisi a senso unico, ci sono verità che al popolo di sinistra non si possono dire, e infatti non vengono dette. E ci sono terapie che si possono sussurrare nei seminari, nei convegni, nelle commissioni parlamentari, ma non si possono proporre nei comizi, nelle piazze, nelle feste di partito. Quali verità e quali terapie?

Ad esempio, che la spesa pubblica va ridotta ancora di più di quanto abbia fatto Tremonti, altrimenti non abbasseremo mai le tasse sui produttori. Che il lavoro che fanno Brunetta e Gelmini in materia di pubblico impiego può essere fatto meglio, forse molto meglio, ma comunque va fatto. Che il Mezzogiorno non può continuare ad assorbire risorse che non produce, se non altro perché i quattrini sono finiti. E che, sulla mafia, quel che ci auguriamo è che un futuro governo di centro-sinistra non faccia rimpiangere Maroni.

LA STAMPA

### **Santa Lucia, è giallo sulla lettera I finiani: "Democrazia a rischio"**

ROMA - Un documento vero o una patacca? Dopo la rottura dei canali diplomatici sulla giustizia, lo scontro tra Berlusconi e Fini si è arricchito di un nuovo capitolo, chiamando in causa Palazzo Chigi, forze politiche e Servizi deviati, giornali e giornalisti, scoop e dossier.

Il casus belli è sempre la casa di Montecarlo venduta da An alla società offshore e poi affittata a Giancarlo Tulliani, cognato di Fini. Il Giornale della famiglia Berlusconi e Libero hanno pubblicato una lettera del ministro della Giustizia di Santa Lucia, l'isola del paradiso fiscale, che "svelerebbe" chi è il vero proprietario della casa: il cognato. E' una «patacca», questo è «killeraggio politico», ha tuonato il presidente della Camera. Il quale ha interrotto ogni canale di trattativa con i berlusconiani sul Lodo Alfano e su quant'altro sulla giustizia interessa il premier.

La rottura sembra così imboccare la strada di non ritorno e in questo clima sempre più infuocato si avvicina la data (il 29 settembre) dell'intervento in aula di Berlusconi. Messi in mezzo dai finiani, sia la Guardia di Finanza che i servizi di informazione (Dis) hanno smentito, con tanto di nota ufficiale, di avere a che fare con dossier e lettere false costruite ad arte. L'attacco del finiano Italo Bocchino è tuttavia durissimo: «Il dossier contro il presidente della Camera è stato prodotto ad arte da una persona molto vicina a Berlusconi che ha girato per il Sudamerica». In serata, ospite ad Annozero, l'esponente finiano fa anche i nomi: Walter Lavitola (ex Psi e ora Pdl, editore dell'Avanti con vari legami in Brasile) e il giornalista Mangiavillani, «uomini che hanno lavorato per confezionare questa patacca». Ma entrambi replicano parlando di una «bufala».

«All'inizio mi sono messo a ridere e mi sono sforzato di immaginare come si potesse costruire una patacca del genere, ma ancora non ci sono riuscito. Spero prima di domani di farmene un'idea», dice Lavitola. «Sono direttore dell'Avanti - aggiunge - e purtroppo il mio giornale dopo la fine del Psi ha perso notorietà e lettori. Mi sono messo a lavorare ad un'inchiesta giornalistica tesa a capire chi ci fosse dietro le due ormai famose società offshore, ma mi hanno fregato i colleghi dominicani». «Fino al pomeriggio di oggi - prosegue - ero delusissimo, ma poi questa bufala su di me mi ha dato l'idea di lavorare ad una nuova inchiesta per capire se il documento è vero o è falso. Spero proprio di poter pubblicare per primo sul mio giornale questa notizia».

La vicenda intanto si arricchisce di una nuova puntata con la prima conferma da Santa Lucia. La lettera pubblicata dal giornale dominicano El Nacional, in cui si afferma che Giancarlo Tulliani (cognato di Gianfranco Fini) risulterebbe il titolare della società cui è intestato l'appartamento di Montecarlo, e che reca la firma del ministro della Giustizia dell'isola caraibica, sarebbe «vera». E' questa infatti la risposta venuta dallo stesso ministro Rudolph Francis, dalla Svizzera, raggiunto telefonicamente dal Fatto Quotidiano, che lo ha intervistato. «La prossima settimana - aggiunge Francis nel breve colloquio - rilasceremo un comunicato ufficiale su questa materia».

In vista del 29 settembre la tensione sale, e intanto Daniele Capezzone, portavoce del Pdl, annuncia iniziative giudiziarie. In primo luogo contro Italo Bocchino, ma non solo. Anche contro Annozero, Corriere della Sera, Repubblica e Massimo Bordin di Radio Radicale. «Ho incaricato i miei legali di assumere ogni iniziativa contro l'onorevole Bocchino, che ieri sera, nel corso di Annozero, a proposito di un fatto avvenuto il 15 settembre, ha affermato che l'agenzia di stampa Il Velino fa riferimento a me. Sarebbe stata sufficiente una semplicissima verifica negli archivi dell'Ansa (tempo necessario: non più di due minuti) per constatare che, da giugno, non sono più direttore editoriale dell'agenzia, né ho più alcuna partecipazione nella società editrice». Secondo Capezzone, «ormai tutti vedono l'imbarazzante arrampicata sugli specchi dei finiani per una vicenda che non sanno più come gestire, come giustificare e come spiegare, ma è inaccettabile che cerchino di cavarsi d'impaccio affermando il falso».

LA STAMPA

### **Israele verso la moratoria per i coloni**

#### **Tensione alla Spianata delle moschee**

GERUSALEMME - Israele è pronto ad arrivare ad un «compromesso concordato» sull'estensione della moratoria per la costruzione di nuovi insediamenti in Cisgiordania. Lo ha riferito alla France Presse un alto responsabile dello Stato ebraico. La tensione però intanto resta in alta. La polizia israeliana ha vietato per oggi l'accesso alla Spianata delle Moschee nella Città Vecchia a Gerusalemme est ai fedeli musulmani di sesso maschile che hanno meno di 50 anni.

Si temono infatti nuovi disordini per la preghiera del venerdì dopo gli scontri dell'ultimi giorni, iniziati dopo che un agente israeliano di guardia in un insediamento ebraico aveva ucciso un attivista palestinese che aveva tentato di attaccare la sua auto. Il provvedimento che limita l'accesso alla Spianata delle moschee si aggiunge al blocco della Cisgiordania imposto martedì scorso - fino alla mezzanotte del 30 settembre - dall'esercito israeliano in occasione della festa ebraica dei Tabernacoli (Sukkot).

Quanto ai nuovi insediamenti dei coloni in Cisgiordania, secondo France Presse «Israele è pronto ad arrivare ad un compromesso accettato da tutte le parti sul congelamento degli insediamenti, che non potrà essere totale», ha detto un funzionario che ha chiesto di rimanere anonimo. «Il premier Benyamin Netanyahu è impegnato nello sforzo per arrivare ad una intesa prima della fine della moratoria, che scade il 26 settembre», ha aggiunto la fonte. Ieri, il presidente statunitense Barack Obama aveva esortato Israele a «estendere la moratoria» sui nuovi insediamenti. Fonti israeliane avevano giudicato il discorso del presidente Usa «equilibrato». Critici invece i coloni israeliani, che per bocca del Consiglio (Yesha) che li rappresenta ha accusato ieri Obama «di essersi piegato alle minacce dei palestinesi».

Quanto alla Spianata delle Moschee - il Monte del Tempio per gli ebrei - la misura che vieta l'accesso ai giovani maschi misura si aggiunge al divieto imposto ai palestinesi della Cisgiordania a recarsi a Gerusalemme Est o in qualsiasi altra parte del territorio israeliano.

Tutti i valichi di passaggio dalla Cisgiordania verso Israele sono stati chiusi martedì a mezzanotte e lo rimarranno fino al 30 settembre alla stessa ora. L'innalzamento delle ostilità a Gerusalemme arriva in un momento molto delicato, in cui sono ripresi da poco i fragili negoziati diretti tra israeliani e palestinesi e sta per terminare il congelamento nella costruzione di insediamenti in Cisgiordania.

LA STAMPA

### **Giustiziata la disabile mentale Lewis**

#### **Fuori dal carcere le proteste contro la condanna a morte**

È stata dichiarata ufficialmente morta alle 21.13 locali, le 3.13 di questa notte in Italia. Teresa Lewis, la 'Sakineh americana', è stata giustiziata al Greensville Correctional Center di Jarratt, in

Virginia, con un'iniezione letale. Tre diversi medicinali l'hanno portata dalla vita, allo stato catatonico, all'arresto cardiaco. «Non ci sono state complicazioni», ha spiegato Larry Traylor, portavoce delle autorità penitenziarie locali. Il suo ultimo pensiero è stato rivolto a Kathy Clifton, sua figliastra. «Voglio solo che Kathy sappia che le voglio bene e che sono veramente desolata», ha detto. Prima dell'esecuzione, Teresa Lewis aveva ricevuto la visita dei suoi figli, del suo legale e di un prete.

Per il suo ultimo pasto ha chiesto pollo fritto, fagiolini, un dolce al cioccolato e una crostata alle mele. Poi ha fatto una doccia ed è stata trasferita nella camera della morte. Durante l'esecuzione, una trentina di persone si sono radunate in prossimità del carcere per protestare contro la pena di morte. Lewis, 41 anni, è stata ritenuta colpevole di aver organizzato l'omicidio del marito e del figliastro nell'ottobre 2002 per incassare i soldi di una polizza sulla vita. Ha assoldato due sicari, offrendogli in cambio denaro e favori sessuali, a cui ha aperto la porta di casa il giorno degli omicidi. Secondo la difesa la donna sarebbe però affetta da ritardi mentali e sarebbe stata manipolata dagli assassini. Il suo caso ha suscitato una grande attenzione negli Stati Uniti e in tutto il mondo, e da molti paesi sono arrivate forti pressioni per chiedere al governatore della Virginia di commutare la sentenza in un ergastolo. Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, da parte sua, ha utilizzato il caso per scopi politici, paragonando la Lewis a Sakineh Mohammadi Ashtiani, donna condannata alla lapidazione per adulterio in Iran per la cui salvezza si è mobilitata una campagna mondiale. Secondo Ahmadinejad i media occidentali utilizzano due pesi e due misure. Nonostante la camera della morte in Virginia sia la più attiva dopo quella del Texas, la Lewis è la prima donna giustiziata nello stato dal 1912.

I suoi avvocati e sostenitori ritengono la sentenza ingiusta, anche in considerazione del fatto che i due assassini materiali hanno ricevuto una condanna all'ergastolo. Uno di essi, Matthew Shallenberg, dalla prigione sostenne di essere stato lui l'architetto dei delitti e di aver manipolato la Lewis. Shallenberg si è suicidato in carcere nel 2006. L'ultima esecuzione di una donna negli Stati Uniti è stata in Texas nel 2005. Da quando la Corte Suprema ha reintrodotto la pena di morte negli Stati Uniti nel 1976 sono state giustiziate oltre 1200 persone, di cui solo 12 donne.

.....  
IL CORRIERE DELLA SERA

### **Uno spettacolo desolante**

Se si solleva lo sguardo dalla congiuntura delle cronache giornalistiche quotidiane, e si guarda al quadro d'insieme, lo spettacolo sovrastante gli avvenimenti degli ultimi mesi — crisi della maggioranza di governo, eventualità di elezioni anticipate, prospettive di evoluzione della situazione — è desolante. Solo l'insipienza della classe politica, la programmatica malafede di certi media, un'opinione pubblica frastornata, e ormai incapace di discernere, potevano ridurre a una questione fra berlusconismo e antiberlusconismo l'inattualità delle istituzioni, l'inconsistenza della cultura politica nazionale, la fragilità del sistema politico che ne sono emersi. L'intero spettro delle regole, dei principi e degli istituti che sono a fondamento della nostra vita politica si sono sfarinati, mentre troppi italiani si comportano come degli ultras in uno stadio di calcio. Non si illudano berlusconiani e antiberlusconiani di far uscire il Paese dal tunnel nel quale lo hanno cacciato semplicemente prevalendo gli uni sugli altri.

Se Berlusconi vicesse anche le prossime elezioni, si riproporrebbe lo stesso scenario: gli italiani divisi non sul «che fare» e «come farlo», ma sulla persona del capo del governo e i suoi problemi personali. Se a vincere fosse l'opposizione, nulla cambierebbe ugualmente; si esaurirebbe, con la fine dell'antiberlusconismo, anche la sua stessa forza propulsiva e verrebbero a galla le sue carenze culturali e politiche. Che piaccia o no, la lunga, e sterile, contrapposizione frontale fra berlusconismo e antiberlusconismo è stata l'ultima versione della storica incapacità dell'Italia di essere popolo, nazione. Anche la Francia e l'Inghilterra hanno vissuto periodi di aspre lotte interne che, a volte, hanno messo in discussione la legittimità del potere politico del momento, ma ne sono sempre uscite perché fondate sulle secolari tradizioni di una comunità che è, innanzi tutto, popolo,

nazione, prima che Stato; comunità di fini etico-politici divisa solo sui mezzi tecnico-politici per raggiungerli. La Magna Charta inglese è del 1215! L'inattualità delle istituzioni — inadeguate a far fronte alle ricorrenti crisi del sistema politico con procedure chiare ed efficaci — è la bandiera del conservatorismo della sinistra. Che, per difendere lo status quo, si aggrappa alla difesa di regole antiquate, figlie di un mondo che non c'è più. Forse, la sinistra non ha neppure un reale interesse a vincere le elezioni perché già soddisfatta del controllo che esercita su alcuni dei settori chiave della società civile, come la scuola e l'università, la magistratura, gran parte dei media e dell'editoria, nonché del mondo intellettuale. Una volta al governo, essa deve fare i conti col rivendicazionismo corporativo di quegli stessi settori che ne è la vera forza finché è all'opposizione. Alle doti di equilibrio del presidente della Repubblica si fa, così, carico della responsabilità di tenere in piedi il barcollante edificio democratico, attribuendogli poteri che non ha e una impropria funzione di supplenza della classe politica, incapace di assolvere la propria funzione. È la sostituzione della politica col diritto da parte dei nostri azzecagarbugli istituzionali.

L'inconsistenza della cultura politica nazionale è l'autentica cifra del centrodestra; ne condiziona la capacità di dar vita al cambiamento promesso, e mai attuato, e di produrre «politiche» davvero modernizzatrici. È anche l'indotto delle corporazioni, degli interessi organizzati, ai quali il suo leader è tutt'altro che insensibile. Non condiziona il centrosinistra perché è proprio su tale inconsistenza culturale che esso fonda la difesa dello status quo in sintonia sia con la propria inclinazione anti-individualista e anti-capitalista, sia con la vocazione anti-modernista degli italiani. La diffusione di una cultura politica autenticamente liberal-democratica è bloccata perché metterebbe a rischio gli interessi corporativi dell'establishment intellettuale. Che boicotta ancora la storiografia liberale (i libri di Rosario Romeo su Cavour e sul Risorgimento) anche alla vigilia delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, in nome di una sua lettura classista, come «rivoluzione contadina mancata», smentita già dal precedente della stessa Rivoluzione francese. Che fu cittadina, parigina, non contadina. La programmatica malafede di alcuni media a larga diffusione impedisce letteralmente la crescita di un'opinione pubblica bene informata e, soprattutto, capace di farsi un'idea fondata sui fatti e verificabile nella realtà. Il popolo di destra e quello di sinistra — che leggono più volentieri i giornali che li confermano nei loro pregiudizi, che gli stessi giornali hanno creato, in una sorta di circolo vizioso quanto surreale, già sperimentato dall'Unità, il quotidiano del Pci, quando era filo-sovietico — vivono una realtà «virtuale» rappresentata, per il popolo di centrodestra, dalle (continue) promesse e dalle (inespresse) virtù taumaturgiche del capo; l'altra, per il popolo di centrosinistra, dalla sua demonizzazione. È nata, così, una nuova figura di italiano che, oltre al proprio «particolare», ubbidisce a un riflesso condizionato di natura emotiva, pro o contro Berlusconi. Un perfetto prodotto del marketing ideologico da parte di un giornalismo che non si prefigge di informare, né di giudicare con onesta coerenza, ma di creare, e addestrare, l'uomo nuovo: l'idiota di parte. Che, a destra, non vota per «una certa idea dell'Italia», ma contro la sinistra, e a sinistra non vota contro la destra — che, forse, voterebbe volentieri se non ci fosse il Cavaliere e non fosse poi troppo innovativa — ma contro una persona, senza chiedersi quale sia il Paese nel quale vorrebbe vivere, quali siano i propri diritti, i propri interessi. Un suddito. Ma — ha scritto Norberto Bobbio — «la democrazia ha bisogno di cittadini attivi. Non sa che farsene di cittadini passivi, apatici e indifferenti». Di tutto ciò dovrebbero, dunque, discutere una classe politica e un sistema mediatico degni di questo nome. Invece, l'immagine che il Paese «ufficiale» proietta di sé — il Paese «qualunque», dell'uomo della strada, è migliore, anche se incapace di reagirvi — è quella di un mondo che degrada, più velocemente di quanto già non si pensasse, verso una sorta di versione (meta-politica, ontologica) dell'Antico Regime, pietrificato come è nel proprio conservatorismo e prigioniero dei propri ritardi culturali.

Piero Ostellino

## **Il «sudamericano» e quelle ombre sugli 007**

Tutto ha avuto inizio dall'appartamento di Boulevard Charlotte a Montecarlo ereditato da An enel 1999 e venduto nel 2008

Non era mai accaduto che il vertice dei servizi segreti fosse costretto a diramare due comunicati di smentita in meno di una settimana. E invece le note con le quali il Dis, il Dipartimento informazioni per la sicurezza guidato dal prefetto Gianni De Gennaro, ha «ribadito l'assoluta infondatezza delle notizie su presunte iniziative svolte in Italia all'estero in merito all'immobile di Montecarlo», consentono di percepire quale sia il clima che si respira negli apparati.

Una fibrillazione che nelle ultime ore ha raggiunto livelli altissimi dopo le rivelazioni che arrivano dai parlamentari più vicini a Gianfranco Fini per dimostrare che la lettera pubblicata due giorni fa è un clamoroso falso. Si tratta del documento con cui il ministro della Giustizia di Saint Lucia spiegava al suo premier che dietro le società off shore proprietarie della casa del Principato ci sarebbe in realtà Giancarlo Tulliani, cognato del presidente della Camera. La guerra che si sta consumando tra il capo del governo Silvio Berlusconi e lo stesso Fini rischia di indebolire l'attività dell'intelligence. La espone anche a livello internazionale minandone la credibilità, nel momento in cui le strutture vengono tirate in ballo come protagoniste di questa vicenda. Sia da chi sospetta che abbiano partecipato alla fabbricazione di dossier, sia da chi gli attribuisce indagini per accreditare l'attendibilità delle proprie ricostruzioni. Sono stati gli stessi organi di informazione vicini al premier a rilanciare le voci che agenti segreti e ufficiali della Guardia di Finanza fossero ai Caraibi per investigare sulla vicenda. Mentre Carmelo Briguglio, componente finiano del Comitato di controllo sugli 007 da giorni parla di «servizi deviati» in azione. E di uomini contigui ad alcuni settori dell'intelligence ha parlato in televisione anche Italo Bocchino, che di Fini è uno dei fedelissimi. Poi ha fatto i nomi di chi avrebbe contribuito «a fabbricare la "patacca"».

E così ha coinvolto in maniera diretta lo stesso Berlusconi attribuendo un ruolo in questa vicenda a Valter Lavitola. Perché si tratta di un imprenditore che il premier - sfidando la contrarietà del ministro dell'Economia Giulio Tremonti e di quello degli Esteri Franco Frattini - ha recentemente nominato delegato in Brasile e a Panama, ma soprattutto ha coinvolto in numerose iniziative. E perché, come dichiara lo stesso Bocchino, «il primo a veicolare la notizia che i servizi erano partiti per i Caraibi è stato il 15 settembre Vittorugo Mangiavillani de "Il Velino", agenzia di stampa fino a poco tempo fa diretta dal portavoce del pdl Daniele Capezzone e a rilanciarla, due giorni dopo è stato un articolo pubblicato da Il Giornale». Un'unica strategia che, dunque, si sarebbe mossa sul doppio binario: creare falsi documenti e veicolare notizie inventate. E sarebbe stata affidata a uomini che in Centroamerica si muovono agevolmente. Lavitola era sull'aereo che alla fine dello scorso giugno portò a San Paolo del Brasile una delegazione guidata da Berlusconi. E proprio lui avrebbe allestito la festa con sei ballerine per allietare la serata del premier il 28 giugno.

«Professioniste di lapdance portate in una suite di lusso dell'Hotel Tivoli São Paulo Mofarrej», raccontò il quotidiano «O Estado de São Paulo» pubblicando anche una foto del premier accanto a una splendida miss. Versione smentita da palazzo Chigi che in una nota parlò di uno «spettacolo di folklore tipico di alcuni artisti brasiliani», non negando comunque che ad organizzarlo fosse stato un imprenditore. Editore del quotidiano "L'Avanti", nel 2004 Lavitola fu inserito da Fabrizio Cicchitto nelle liste per le Europee ma non riuscì a farsi eleggere. Decise allora di seguire il percorso politico del suo amico Sergio De Gregorio, il parlamentare eletto con la lista di Di Pietro e poi passato nelle file berlusconiane.

Anche Mangiavillani conosce bene il Centroamerica per esserci vissuto alla fine degli anni 80 quando era il consigliere per l'informazione della signora Donatella Zingone, già sposata con Lamberto Dini. Poi tornò in Italia e fu nominato portavoce del Siulp, il sindacato più rappresentativo della polizia. Con alcuni agenti non ha mai interrotto i rapporti, all'epoca della scoperta dell'archivio di via Nazionale del Sismi fu accreditata una sua amicizia con Pio Pompa che di quell'ufficio era il custode. Sono loro, secondo l'entourage di Fini, ad essersi mossi dietro le quinte di questo affare. Al momento nessuna prova è stata esibita, ma è bastato l'accostamento con

«i Servizi» a spingere il presidente del comitato parlamentare di controllo Massimo D'Alema a decidere di intervenire per richiamare lo stesso Dis alla vigilanza. E così cercare di mettere al riparo le strutture di intelligence da sospetti e accuse che avvelenano ulteriormente uno scontro istituzionale che non ha precedenti.

Fiorenza Sarzanini

IL CORRIERE DELLA SERA

### **Unicredit, Orcel incontra Palenzona**

#### **Il manager di Bofa tra i papabili per il dopo Profumo**

MILANO - Continua il toto-ad per la successione ad Alessandro Profumo. Proprio per discutere della futura governance della Unicredit, il vice presidente di Unicredit, Fabrizio Palenzona, ha incontrato il presidente di Cariverona, Paolo Biasi e il manager di Bank of America Merrill Lynch Andrea Orcel. Quest'ultimo è uno dei nomi circolati per il posto di amministratore delegato di Unicredit. Palenzona è uscito poco prima delle 16 dalle sede di Piazza Cordusio e, dopo pochi minuti, è stato visto entrare in un palazzo nel centro di Milano dove ha la sede un noto studio legale. Qui hanno fatto il loro ingresso anche Biasi e Orcel. Dopo circa un'ora Palenzona ha fatto ritorno in Unicredit.

TOTONOMINE - Inizialmente molto gettonato, si tira fuori dai giochi l'ex Goldman Sachs Claudio Costamagna, che definisce infondate le voci sul suo conto: «Non ho mai avuto discussioni di questo tipo - ha detto intercettato nel pomeriggio nei pressi della sede di Unicredit - non è il mio lavoro, non lo è mai stato né mi interessa. In generale - ha aggiunto, pur precisando di non avere mai ricevuto richieste in questo senso - in un'azienda il presidente è qualcosa che saprei fare:

l'amministratore delegato non solo non lo saprei fare, ma non mi interessa neanche». Insieme ai nomi di Orcel e Costamagna, sono circolati con particolare insistenza anche quelli dell'ex a.d. di Capitalia Matteo Arpe, di Giampiero Auletta Armenise, già a Ubi Banca, e del direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli. Non esclusa anche la possibilità di promuovere uno dei quattro vice di Profumo (Roberto Nicasro, Paolo Fiorentino, Bruno Ermotti e Federico Ghizzoni): ipotesi quest'ultima che permetterebbe una scelta in tempi rapidi, rimandando le nuove nomine a tempi più tranquilli. Il prossimo appuntamento ufficiale per i consiglieri di Unicredit resta quello del 30 settembre a Varsavia: il cda, che era convocato da tempo, dovrebbe tra le altre cose mettere a punto la risposta ai quesiti di Bankitalia, che aveva chiesto chiarimenti sulle ripercussioni che il nuovo assetto societario avrà sulla governance dell'istituto. I tempi si fanno stretti, viste le pressioni arrivate da Roma, ma non risulta esistere una short list e quindi sembra al momento difficile che possa essere il consiglio di fine mese la sede per procedere alla nuova nomina.

LA RIUNIONE - Il profilo della scelta da compiere nelle prossime ore è stato delineato in serata, in una riunione tra il presidente Dieter Rampl, i vicepresidenti Palenzona e Luigi Castelletti e Vincenzo Calandra Buonauro, insieme agli altri membri dei comitati hanno cominciato a tratteggiare il profilo del successore di Profumo. Nessun commento da parte di Castelletti che, interpellato all'uscita dalla sede di Unicredit, si è limitato a un «tutto tranquillo».

Redazione online

IL CORRIERE DELLA SERA

### **Obama: «Iran, porte aperte per una soluzione di pace»**

NEW YORK - «L'Iran deve dimostrare al mondo l'intento pacifico del suo programma nucleare». A sottolinearlo è stato il presidente americano Barack Obama intervenendo alle Nazioni Unite a New York. «Le porte della diplomazia restano aperte. Le porte sono aperte al dialogo» con Teheran, che «deve dimostrare però il suo impegno», ha aggiunto il leader della Casa Bianca, sottolineando come

«l'Iran sia l'unico paese del TNP che non può dimostrare l'intento pacifico del suo programma nucleare».

**ISRAELE** - Il presidente americano ha esortato poi Israele a «estendere la moratoria» sui nuovi insediamenti. «Ora è arrivato il momento per le parti di aiutarsi uno con l'altro per superare gli ostacoli - ha detto ancora Obama - ora è il momento di costruire la fiducia e offrire la possibilità di importanti progressi: ora è il momento di cogliere l'opportunità e di non lasciarla scappare». Perché l'alternativa è un futuro di «altro spargimento di sangue», ha detto Obama: «io mi rifiuto di accettare questo futuro». Per tutta risposta la delegazione israeliana, guidata dal ministro degli Esteri, il falco Avigdor Lieberman, ha platealmente disertato l'Aula durante l'intervento del presidente americano. Allo stesso tempo era invece presente quella dell'Anp guidata dal presidente Abu Mazen. La Cnn, durante l'intervento di Obama, ha continuamente alternato le inquadrature tra le sedie - vuote - della delegazione israeliana e quelle occupate dell'Anp. Ma Israele nega qualsiasi boicottaggio. Rispondendo ad una domanda, una portavoce della missione israeliana, Karean Perez, ha indicato: «No, non c'è stato nessun boicottaggio. Sukkot, iniziata mercoledì sera, è una festa sacra e oggi non ci siamo. Domani saremo presenti, e avevamo avvertito. All'Onu lo sanno».

Iniziata mercoledì, la ricorrenza conosciuta anche come «Festa dei Tabernacoli» è una delle più importanti del calendario ebraico e ricorda la vita del popolo di Israele nelle capanne (sukkot) del deserto durante il loro viaggio verso la terra promessa. Nella missione israeliana, dunque, tutte le attività erano sospese. In precedenza era stato anche notato il ritardo di Obama all'Assemblea generale. Il capo dello Stato svizzero Doris Leuthard è stato invitato dal presidente dell'assemblea Joseph Deiss a occupare lo «slot» del capo della Casa Bianca. È la prima volta che un presidente degli Stati Uniti arriva in ritardo per in discorso di fronte all'Onu.

**I PAESI POVERI** - Una volta presa la parola Obama ha anche annunciato un nuovo approccio degli Stati Uniti agli aiuti ai Paesi poveri: si focalizzerà meno sulla spesa e più sugli aiuti concreti per lo sviluppo. Questo significa che saranno utilizzate maggiormente diplomazia e politiche commerciali e di investimento che possano aiutare quei paesi a prosperare.

**RESPONSABILITA'** - Obama ha detto che il suo governo chiederà responsabilità sia a se stesso che ai Paesi a cui fornisce aiuto. Ma, ha aggiunto, gli Stati Uniti rimarranno un leader mondiale nel fornire assistenza. «Manterremo le nostre promesse e onoreremo i nostri impegni», ha spiegato Obama. I paesi più ricchi hanno promesso oltre 40 miliardi di dollari in favore dello sviluppo delle nazioni più povere, ma le difficoltà economiche globali, in particolare negli Stati Uniti, fanno pensare che gran parte di quel denaro arriverà con difficoltà. «Sospetto che i paesi più ricchi potrebbero chiedersi - con le nostre economie in difficoltà, con così tanta gente che non lavora, e così tante famiglie che tirano avanti a malapena, perchè fare un summit sullo sviluppo?», ha detto Obama. «La risposta è semplice. Nella nostra economia globale, il progresso anche dei paesi più poveri può far avanzare la prosperità e la sicurezza di persone molto lontane dai suoi confini, inclusi i miei concittadini americani».

**INCONTRO USA-CINA** - A margine dei lavori della 65esima Assemblea Generale delle Nazioni Unite in corso a New York, Barack Obama ha incontrato il premier cinese, Wen Jibao. Washington e Pechino, ha detto il presidente Usa, hanno ancora parecchio lavoro da fare per assicurare quella crescita equilibrata che entrambi desiderano. Obama non ha fatto nessun riferimento ai problemi valutari. Il colloquio tra i due leader si è tenuto mentre a Washington i parlamentari americani intendono approvare provvedimenti che penalizzino la Cina per la sua politica monetaria, che punta a tenere basso il valore dello yuan. Il premier Wen ha detto che secondo lui ci sono ampie opportunità per lavorare insieme alla sicurezza regionale.

Redazione online

**IL CORRIERE DELLA SERA**

**Crac Parmalat, la richiesta dei pm**

**«Vent'anni all'ex patron Tanzi»**

PARMA - Il procuratore di Parma Gerardo La Guardia ha chiesto venti anni di reclusione per Calisto Tanzi, al termine della requisitoria al processo per bancarotta sul crac del gruppo di Collecchio. La richiesta è arrivata al termine della requisitoria, nel tribunale di Parma, del pm Lucia Russo. Sedici gli imputati oltre all'ex numero uno dell'azienda di Collecchio, il cui fallimento fu dichiarato nel dicembre del 2003. «Me lo aspettavo». Così l'avvocato di Tanzi, Fabio Pelloni, al termine dell'udienza. «Visti i risultati di Milano (condanna in appello a 10 anni di reclusione, ndr) mi aspettavo una richiesta di questo genere. Non credo di poter dire che si tratti di un esito equilibrato perché la richiesta di pena deve essere adeguata e questa non mi sembra che lo sia». Per l'udienza del 4 novembre, quella in cui la difesa di Calisto Tanzi sarà chiamata a pronunciare la propria arringa, Pelloni annuncia che in aula saranno portati «argomenti validi ed elementi che mettono in luce le molteplici discrasie».

LE ALTRE RICHIESTE - A più di un anno e mezzo dalla prima udienza, che si è celebrata il 14 marzo 2008, i pm della procura di Parma che hanno condotto l'inchiesta hanno ricostruito gli eventi che hanno portato al dissesto della Parmalat, analizzando posizione per posizione i ruoli degli imputati. La Procura, alla fine della requisitoria, ha chiesto 12 anni di reclusione per Giovanni Tanzi, fratello di Calisto, nove anni e sei mesi per Fausto Tonna, a cui sono state riconosciute le attenuanti generiche equivalenti, sette anni e sei mesi per Domenico Barili, ex direttore marketing, sei anni per Luciano Silingardi, ex componente esterno del Cda di Parmalat finanziaria, sei anni per Paolo Sciumè, sei anni per Camillo Florini, ex manager del settore turistico, quattro anni per Giuliano Panizzi, quattro anni per Mario Mutti, quattro anni per Davide Fratta, tre anni per Paolo Compiani, cinque anni per Rosario Lucio Calogero, cinque anni per Fabio Branchi, cinque anni per Giovanni Bonici, ex Parmalat Venezuela ed ex amministratore di Bonlat, quattro anni per Enrico Barachini, due anni per Alfredo Gaetani, due anni per Sergio Erede. La parte finale della requisitoria è stata condotta dal procuratore capo Gerardo Laguardia.

Redazione online

IL CORRIERE DELLA SERA

**Marcegaglia: «Entro dicembre il governo presenti un programma di riforme»**

**«Stanzamenti a favore della ricerca e dell'innovazione, ma anche l'internazionalizzazione»**

MILANO - Il Governo elabori, entro dicembre, un programma di riforme tese a rilanciare la competitività dell'Italia. Lo ha dichiarato il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, a margine della firma del nuovo accordo tra Viale dell'Astronomia e Intesa Sanpaolo sul sostegno alle Pmi. «Il Governo dovrà da qui a dicembre mettere in piedi un progetto per le riforme per la competitività - ha affermato Marcegaglia -, noi chiederemo che ci siano anche provvedimenti e stanziamenti a favore della ricerca e dell'innovazione, ma anche l'internazionalizzazione».

L'APPELLO - Il leader degli industriali ha poi fatto appello all'esecutivo perchè «utilizzi la leva fiscale per favorire la capitalizzazione e l'aumento dimensionale delle imprese». «Ci aspettiamo che il Governo faccia la sua parte su questo, lo riteniamo fondamentale - ha proseguito Marcegaglia - e siamo leader in molti settori, ma le aziende hanno ridotto i loro margini, ci sono nuovi competitori molto aggressivi che possono minare le nostre posizioni. Abbiamo un problema di produttività rispetto alla Germania che è molto più avanti di noi». (fonte: Agi)

IL CORRIERE DELLA SERA

**'Ndrangheta: riciclaggio dei soldi sporchi  
attraverso le vincite del Superenalotto**

MILANO - Per riciclare i proventi del traffico internazionale di droga la 'ndrangheta faceva anche ricorso al sistema delle vincite a giochi e lotterie nazionali. È quanto hanno accertato i carabinieri del Ros, secondo cui l'organizzazione criminale riciclava «somme ingentissime» acquistando dal reale vincitore del Superenalotto le schedine vincenti e facendosi poi accreditare le vincite dalla Sisal di Milano su conti correnti accesi appositamente, sottraendosi così al rischio di segnalazioni



per operazioni sospette. Una tecnica che sarebbe stata adottata in particolare per una super-vincita realizzata a Locri (Reggio Calabria), nella ricevitoria del suocero di Nicola Lucà, ritenuto un esponente della cosca Mancuso, già condannato a 14 anni di reclusione per associazione finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti. Nei confronti di Lucà i carabinieri hanno dato esecuzione a un provvedimento di confisca di beni, emesso dalla Corte d'Appello di Catanzaro, per un valore di 5 milioni e 600 mila euro. Confiscati anche due immobili a Marina di Gioiosa Jonica (Reggio Calabria).

**TRAFFICO DI COCAINA** - Oltre a Lucà, altre 27 persone erano state condannate ad un totale di 336 anni di carcere per gli stessi reati a Catanzaro con rito abbreviato in seguito all'operazione «Decollo» condotta dal Ros nei confronti di una struttura di matrice 'ndranghetista che gestiva il traffico di cocaina tra il Sud America, l'Europa, l'Africa e l'Australia. Il Tribunale di Milano aveva inoltre condannato a complessivi 370 anni di reclusione altri 34 appartenenti alla stessa organizzazione, mentre per una trentina di imputati è in corso il giudizio con rito ordinario presso i tribunali di Milano e Vibo Valentia. Nel complesso, l'indagine condotta dal Ros in collaborazione con la Dcsa (Direzione centrale servizi antidroga) e gli organismi investigativi di Spagna, Germania, Francia, Colombia, Usa, Australia e Venezuela, aveva portato all'arresto di 154 persone e al sequestro di oltre 5.000 chili di cocaina (altri 7.800, è stato accertato, erano già stati importati). Sotto il profilo operativo, per la prima volta è stata applicata la normativa antiterrorismo, che ha permesso ai carabinieri di operare sotto copertura, coadiuvati da privati, sia in Italia che all'estero. È infatti emerso come le organizzazioni italiane fossero in contatto con la principale struttura paramilitare colombiana, denominata Auc, «Autodefensas Unidas de Colombias» (Unità di autodifesa della Colombia), diretta da Carlos Castao, leader del gruppo, insieme a Salvatore Mancuso, arrestato dalla polizia americana dopo essere stato per anni ricercato in campo internazionale per «narco-terrorismo». Una prima confisca di beni mobili e immobili, costituiti da esercizi commerciali, abitazioni, terreni, veicoli, per un valore di circa 20 milioni di euro, era già stata eseguita in passato, mentre un'ulteriore somma pari a 5,6 milioni di euro, parte in contanti e parte in polizze vita, era stata individuata su conti correnti e di deposito della Unicredit Banca di Milano e Soverato (Catanzaro), riconducibili appunto a Nicola Lucà, ritenuto dagli investigatori un riciclatore della 'ndrangheta. Anche attraverso le vincite al Superenalotto.

.....

## LA REPUBBLICA

### **Sconto Ici alla Chiesa la Ue processa l'Italia**

Esenzioni per due miliardi l'anno. Bruxelles accelera: "Sono aiuti di Stato". Se l'Italia sarà condannata, dovrà chiedere il rimborso delle tasse non pagate La Chiesa ha un patrimonio di circa 100mila fabbricati

dal nostro inviato ALBERTO D'ARGENIO

**BRUXELLES** - Le esenzioni fiscali concesse alla Chiesa costano allo Stato italiano un'indagine formale dell'Ue per aiuti di Stato incompatibili con le norme sulla concorrenza. Dopo quattro anni di scambi di informazioni, due archiviazioni e una serie di controricorsi, Bruxelles mette in moto "un'indagine approfondita" sui privilegi fiscali attribuiti agli enti ecclesiastici in settori in cui "l'azienda Chiesa" (conta circa 100 mila fabbricati) è leader nazionale: ospedali, scuole private, alberghi e altre strutture commerciali che godono di un'esenzione totale dal pagamento dell'Ici e del 50% da quello sull'Ires. Con un risparmio annuo che si avvicina ai due miliardi di euro e conseguenti vantaggi competitivi rispetto ai concorrenti laici.

La procedura per aiuti di Stato sarà aperta a metà ottobre dalla Commissione europea. La decisione è già stata scritta e al momento è soggetta alle ultime limature. Nell'introduzione del documento redatto dal commissario alla Concorrenza Joaquin Almunia si legge: "Alla luce delle informazioni a disposizione la Commissione non può escludere che le misure costituiscano un aiuto di Stato e

decide quindi di indagare oltre". In poche parole, da scambi di informazioni informali il dossier diventa ufficiale e fa scattare quella procedura di 18 mesi al termine della quale la Ue dovrà emettere un verdetto.

La procedura contro lo Stato italiano si articolerà su tre fronti: sotto accusa verranno subito messi il mancato pagamento dell'Ici e l'articolo 149 (4 comma) del Testo unico delle imposte sui redditi che conferisce a vita la qualifica di enti non commerciali a quelli ecclesiastici (non svolgete un'attività di impresa a prescindere e quindi pagate meno tasse). Il terzo filone riguarda lo sconto del 50% dell'Ires concesso agli enti della Chiesa che operano nella sanità e nell'istruzione: prenderà la forma di una richiesta di informazioni approfondita essendo risalente agli anni '50, prima della nascita della Cee.

L'esenzione totale dall'Ici è stata introdotta nel dicembre 2005, in campagna elettorale, dal governo Berlusconi e quindi rivista da quello Prodi (2006) che messo sotto pressione dalla Ue aveva ristretto i privilegi solo alle attività "non esclusivamente commerciali". Intervento aggirato da ospedali o scuole che al loro interno hanno una piccola cappella. Le norme erano state portate a Bruxelles da una denuncia promossa dal radicale Maurizio Turco e del fiscalista Carlo Pontesilli (segretario di anticlericale.net) assistiti dall'avvocato Alessandro Nucara. L'allora commissaria Neelie Kroes aveva però archiviato due volte il caso e a Bruxelles in molti raccontano le fortissime pressioni ricevute da entrambe le sponde del Tevere. Di fronte all'ennesima archiviazione i denunciati si sono rivolti alla Corte di giustizia e i legali di Bruxelles hanno convinto Almunia ad aprire la scomoda procedura (andare contro il Vaticano e un Paese fondatore non è mai consigliato) per evitare una condanna per inazione da parte dei giudici del Lussemburgo.

Condanna difficile da scampare leggendo le "conclusioni preliminari" contenute nel documento dello stesso Almunia: l'esistenza dell'aiuto di Stato è resa chiara dal "minor gettito per l'erario" e la norma viola la concorrenza in quanto i beneficiari degli sconti Ici "sembrano" essere in concorrenza con altri operatori nel settore turistico-alberghiero e della sanità. Insomma, le condizioni dell'esistenza dell'aiuto e della sua incompatibilità con le norme Ue "sembrano essere soddisfatte". Analisi curiosamente opposta a quella contenuta nelle due precedenti archiviazioni (2008 e 2010) quando non c'erano timori di una sconfessione da parte della Corte. Con l'apertura dell'indagine formale le parti avranno un mese per presentare le proprie ragioni. Quindi entro 18 mesi Bruxelles dovrà decidere se assolvere o condannare l'Italia, con conseguente fine dei privilegi e inevitabile rimborso all'erario delle tasse non pagate dagli enti ecclesiastici

LA REPUBBLICA

### **Quella verità che accusa il Cavaliere**

di GIUSEPPE D'AVANZO

COMINCIANO a manifestarsi fatti solidi e addirittura qualche nome. La dinamica della "macchina del fango", ingolfata di documenti falsi, s'inceppa e rincula - come sempre: è già accaduto per l'assassinio mediatico del direttore dell'Avvenire, Dino Boffo. Conviene indicare subito i fatti. I "sicari" pubblicano un documento del ministro della Giustizia dell'isola caraibica off-shore Santa Lucia dove sono custodite le società proprietarie della casa monegasca affittata dal cognato di Fini, Giancarlo Tulliani.

Il documento attribuisce al "parente" la diretta proprietà dell'appartamento. Il foglio ministeriale, pubblicato da due quotidiani di Santo Domingo (El Nacional, Listin Diario), ripreso in Italia dal sito Dagospia, rilanciato con molto rumore e definitive, incaute certezze da il Giornale e Libero appare anche alla luce del solo buon senso una frottole abborracciata alla meglio.

Che interesse può avere un paradiso fiscale a svelare alla prima pressione il nome del proprietario di una società nata nei Caraibi proprio per proteggersi con l'anonimato? Chiunque comprende che sarebbe stata una irragionevole leggerezza perché è plausibile il rischio di perdere, in pochi giorni e per quella bocca larga, decine di migliaia di presenze incognite e senza nome che fanno prosperare quell'isola. È stata, mercoledì, la prima delle obiezioni del "cerchio stretto" del presidente della

Camera. Oggi quell'intuito si è irrobustito con un'evidenza. La tipografia di Stato di Santa Lucia - la National printing corporation - nega che il documento che avrebbe dovuto affondare Giancarlo Tulliani, e con lui la terza carica dello Stato, sia autentico. Il carattere originale della scritta Attorney - General's Chambers è differente da quello pubblicato dai quotidiani domenicani e italiani. Spiega un funzionario della National printing corporation al fattoquotidiano. it: "Non ho memoria che ci abbiano mai chiesto di cambiare carattere. E noi non riforniamo carte intestate digitali, ma solo stampate". Si può farla breve. Quel documento è stato manipolato. E' del tutto artefatto. Nemmeno la carta intestata è autentica e, se non lo è l'intestazione, non può esserlo a maggior ragione il contenuto. A questo punto, è necessario chiedersi chi ha confezionato l'inganno. Da quarant'otto ore, il presidente della Camera e i suoi collaboratori si dicono convinti di aver rintracciato il mandante politico, gli "assassini", le mosse dell'agguato che avrebbe dovuto cancellare il futuro politico di Gianfranco Fini, distruggerne la rispettabilità personale, costringerlo alle dimissioni e all'oblio. Fini è così convinto di essere venuto a capo della "manovra", così persuaso che dietro il "falso" ci siano le "manine" organizzate da Silvio Berlusconi che dispone la fine immediata di ogni trattativa politica per individuare il percorso più rapido e protetto per consegnare al Cavaliere una legge immunitaria per via costituzionale. E' una decisione che apre una partita mortale che non prevede il pareggio. Uno dei due antagonisti dovrà soccombere. Non se lo nascondono i più stretti collaboratori di Fini se si decidono a dire, come fa Italo Bocchino, "il dossier è stato prodotto ad arte da una persona molto vicina a Berlusconi che ha girato per il Sudamerica, di cui al momento opportuno saprete il nome". "Comunicheremo nelle forme adeguate chi è la persona che si è premurata di costruire questa patacca", aggiunge Fabio Granata. Ora è necessario ricostruire quel che il presidente della Camera e il suo staff hanno messo insieme per poter accusare il Cavaliere. Dicono i fedelissimi di Gianfranco Fini che bisogna riordinare passo dopo passo, notizia dopo notizia, come è stata montata e da chi la trappola. La prima mossa, 15 settembre, la si scorge nel notiziario dell'agenzia di stampa il Velino, di proprietà di Daniele Capezzone, portavoce del Popolo della Libertà. "Anche la casa di Montecarlo nelle maglie della nostra intelligence e delle Fiamme Gialle?", si chiede Vittorio Mangiavillano. Questo Mangiavillano - ricordano i finiani - "è da sempre ritenuto pedina giornalistica dei servizi segreti e di manovre oscure e tossiche. Lo si vede tra le quinte della stagione dei veleni che colpì alla fine degli anni ottanta Falcone e il pool di Palermo. Ora scrive - e dà una notizia - 'Gli 007 italiani e la Guardia di finanza da tempo hanno iniziato a controllare le società che, direttamente o indirettamente, hanno rapporti con la pubblica amministrazione. E la Printemps (proprietaria della casa di Montecarlo) sarebbe stata costruita da italiani o da prestanomi di italiani'". Passano due giorni e, il 17 settembre, la rivelazione di Mangiavillano si trasferisce nelle colonne del Giornale sotto il titolo "I servizi segreti seguono la pista che porta ai Caraibi". Quello stesso giorno i tre direttori dei servizi segreti (Dis, Aise, Aisi) smentiscono che l'intelligence italiana si stia occupando di quell'affare. "Naturalmente, dicono gli uomini di Fini, nessuno ha mai pensato che i Servizi mettessero le mani in questo pozzo nero. Ma quelle notizie, la loro provenienza, la credibilità che ricevevano da redazioni molto prossime al governo sono suonate alle nostre orecchie come un campanello d'allarme. Ci siamo chiesti: ci sono agenti segreti che si sono messi al lavoro privatamente su input non istituzionali, anche se molto autorevoli? Per trovare una risposta accettabile a questa domanda abbiamo interrogato fonti nazionali e internazionali". Anche internazionali perché, come ha argomentato Italo Bocchino ad Annozero, "ciò che accade in Italia, in un'Italia schiacciata alquanto supinamente sugli interessi e l'amicizia di Putin e Gheddafi non lascia indifferenti i nostri alleati in Occidente". Da qui, da nostri alleati impensieriti per la nostra politica internazionale - lasciano capire gli uomini di Fini - è venuta la prima indicazione del nome di chi si è mosso nei Caraibi per confezionare e diffondere il falso documento del ministro di Santa Lucia. Lo stesso nome - aggiungono fonti di Futuro e Libertà - è saltato fuori da un autorevole fonte interna. E' ora di farlo, questo nome: Valter Lavitola. Imprenditore del pesce in Brasile (Empresa Pesqueira de barra de Sao Joao Lida, Rio de Janeiro). Editore e direttore dell'Avanti!. Politico ambizioso ma di piccolo cabotaggio che si muove frenetico

da un partito ad un altro per approdare infine prima nell'Italia dei Valori e infine nel Popolo della Libertà, dove Berlusconi chiede di candidarlo "perché ci ha dato una mano ad acquisire qualche senatore utile a far cadere il governo Prodi". Lavitola deve aver fatto proprio un buon lavoro perché sarà candidato alle Europee 2004. Gli va male, ma - come oggi ricordano i finiani - "Berlusconi gli compra l'Avanti! e soprattutto ne fa il rappresentante del presidente del Consiglio per il Centro e Sud America". Un incarico ad personam che l'inner circle del Cavaliere digerisce male e che comunque gli consente di essere sull'aereo presidenziale quando Berlusconi visita in luglio Brasile e Panama. Lavitola avrà il suo momento di gloria quando si scopre che - per il piacere del Sultano - organizza a San Paolo, nella suite presidenziale dell'hotel Tivoli, una festicciola notturna con cinque ragazze e una celebre ballerina di lap dance.

Questo è Valter Lavitola. Vediamo ora qual è - secondo i collaboratori del presidente della Camera - il suo ruolo nella trappola. "È Lavitola - ti raccontano - che briga ai Caraibi per confezionare il documento falso che accusa il cognato di Fini. Per quel che ci viene riferito è Lavitola che si procaccia la sua pubblicazione non nei giornali di Santa Lucia, che ancora oggi ignorano la storia, ma in quelli di Santo Domingo dove i due giornali concorrenti pubblicano lo stesso testo, parola per parola". "È Lavitola - continuano i finiani - che una volta rientrato in Italia consegna il falso direttamente nella mani di Berlusconi che lo gira, attraverso Daniela Santanché, alla direzione de il Giornale che, il giorno prima della pubblicazione del titolo "Ecco la prova" incontra il presidente del Consiglio per riceverne l'ultimo, definitivo placet".

Questa è la ricostruzione messa insieme da Gianfranco Fini e dai suoi collaboratori. Una prima approssimata conclusione si può trarre. Se hanno ragione gli amici di Fini - e certo hanno ragione se il documento pubblicato dai giornali controllati dal presidente del Consiglio è farlocco - , il capo del governo muove una campagna ossessiva di calunnia e degradazione per condizionare la volontà e le decisioni della terza carica dello Stato. È la riproposizione dei sintomi di una democrazia malata. È, con i colpi che ancora lancerà il Cavaliere, il tema che terrà banco nei prossimi giorni.

LA REPUBBLICA

### **Ecco parentopoli dei prof le grandi dinastie degli atenei**

Sorprendenti risultati di una ricerca sull'omonimia: in alcune università è 10 volte superiore alla media. Per arginare il fenomeno sono stati bloccati dei concorsi e i ricercatori protestano: a pagare sono i figli di nessuno. Dove ci sono maggiori intrecci la qualità della produzione è inferiore agli standard

di DAVIDE CARLUCCI e GIULIANO FOSCHINI

IL 13 SETTEMBRE a Palermo, un ragazzo, un cervello italiano, è volato dall'ultimo piano della facoltà di Filosofia. Si è suicidato. Aveva 27 anni, si chiamava Norman Zarcone, era un dottorando in Filosofia del linguaggio e, racconta il padre, da qualche tempo era particolarmente deluso, depresso: gli avevano fatto capire, senza mezzi termini, che per lui non c'era spazio nell'università italiana. Qualche mese prima un altro ragazzo, cinque anni più giovane, Gianmarco Daniele, aveva presentato a Bari, capitale del nepotismo accademico italiano, una tesi di laurea: "L'università pubblica italiana: qualità e omonimia tra i docenti", una ricerca nata per raccontare come le università italiane siano in mano a un gruppo di famiglie. E per documentare come esista un nesso scientifico tra nepotismo e il basso livello della didattica e della ricerca. Daniele ora è all'estero, con una borsa di studio europea. Ma davvero nell'università italiana non c'è spazio per questi talenti, solo per i parenti? Quali sono le grandi dinastie di casa nostra? E a due anni dalla "svolta anti-baroni" annunciata dal ministro Maria Stella Gelmini - che ora torna a invocarla per giustificare nuovi tagli - i baronati stanno davvero segnando il passo? O sono ancora loro a comandare?

LA TOP TEN

A Bari, nella facoltà di Economia, la stessa dove si è laureato Daniele, è cambiato poco. L'economista Roberto Perotti, italiano formatosi al Mit di Boston, in un saggio del 2008

"L'università truccata" (Einaudi) aveva indicato quello come il caso limite, "tanto incredibile da raccontare in tutto il mondo". A Economia 42 docenti su 176 hanno tra loro legami di parentele, il 25 per cento, record assoluto in Italia. I leader indiscussi a Bari e in Italia nella classifica delle famiglie restano così i Massari. Commercialisti affermati, con un passato nel Partito socialista di Craxi, in cattedra hanno almeno otto esponenti, tutti economisti. Uno di loro doveva essere anche in commissione durante la laurea di Daniele, peccato che quel giorno avesse un impegno. "Abbiamo vinto tutti concorsi regolarissimi", rispondono loro, quando vengono tirati in ballo. I capostipiti della dinastia sono i tre fratelli, Lanfranco, Gilberto e Giansiro, che hanno in mano il dipartimento di Studi aziendali e giusprivatistici e, seppur nell'ombra, l'intera facoltà. Le nuove leve sono invece Antonella (ordinaria a Lecce), Stefania, Fabrizio (tutti e tre figli di Lanfranco), Francesco Saverio e Manuela. A fare concorrenza ai Massari, in facoltà, c'è la famiglia Dell'Atti (6) e quella dell'ex rettore Girone, con cinque parenti in cattedra: ci sono Giovanni e la moglie Giulia Sallustio, ormai in pensione, il figlio Gianluca, la figlia Raffaella e il genero Francesco Campobasso. A Foggia conta ancora molto la dinastia dell'ex rettore, Antonio Muscio, secondo con 7 parenti nella top ten nazionale con la new entry Alessandro, assunto nell'ultimo giorno di rettorato del papà e nella sua stessa facoltà, Agraria. Nell'ateneo lavoravano anche mamma Aurelia Erolì (dirigente amministrativa, ora in pensione), la figlia Rossana, la nipote Eliana Erolì, il genero Ivan Cincione e la sorella Pamela.

A Roma le grandi casate sono due: i Dolci e i Frati. Un figlio di Giovanni Dolci, uomo chiave dell'odontoiatria italiana, è Alessandro, ricercatore a Tor Vergata. La moglie, Alessandra Marino, è ricercatrice alla Sapienza. Dove lavora anche il genero di Dolci, Davide Sarzi Amedè, marito di Chiara, a sua volta odontoiatra al Bambin Gesù. Un altro figlio di Dolci, Federico, lavora a Tor Vergata, mentre Marco è ordinario a Chieti. Accanto a papà Frati invece c'è sua moglie Luciana Angeletti e sua figlia Paola (insegnano a medicina, ma non sono medici) e il figliolo Giacomo. Sempre molto forti le famiglie a Palermo, come aveva avuto modo di accorgersi Norman Zarcone. Il record è dei Gianguzza, cinque tra Scienze e Medicina. Ma le dinastie palermitane sono cento, sparse in tutte le facoltà, per un totale di 230 docenti "imparentati". Economia è il regno dei Fazio (Vincenzo, Gioacchino, Giorgio), a Giurisprudenza ci sono i Galasso (Alfredo, il figlio Gianfranco, la nuora Giuseppina Palmieri), a Lettere i Carapezza (i fratelli Attilio e Marco, ora associato, il cugino Paolo Emilio, suo figlio Francesco), a Ingegneria (18 famiglie, 38 parenti) i Sorbello o gli Inzerillo, a Matematica i Vetro (Pasquale, la moglie Cristina, il figlio Calogero), Agraria è nelle mani di 11 nuclei familiari. Coincidenze statistiche? Davvero è così nel resto d'Italia e in tutta Europa?

#### LA RICERCA

Secondo i dati raccolti nella tesi di Daniele, no. Lo studente ha infatti sviluppato un indice medio che misura la percentuale di omonimia in ogni facoltà di ogni ateneo e la percentuale media di omonimia in campioni della popolazione italiana in numero uguale ai docenti presenti nella facoltà osservata. Il risultato è incontrovertibile: in quasi tutti gli atenei l'indice di omonimia è più elevato rispetto alla media nazionale. Dieci volte di più a Catania, poco meno a Messina.

Molto superiori alla media sono anche la Federico II di Napoli, Palermo, Bari, Caserta, Sassari e Cagliari. Le più virtuose sono invece Trento, Padova, il Politecnico di Torino, Verona, Milano Bicocca. Certo: non sempre avere lo stesso cognome significa essere parenti. Ma considerando anche che spesso molti familiari di professori hanno cognomi diversi, il dato è un'attendibile quantificazione statistica, per approssimazione, della diffusione del nepotismo. Anche perché gli atenei segnati con la penna rossa da Daniele sono proprio quelli al centro delle inchieste giornalistiche e della magistratura.

"Il dato italiano - spiega Daniele - è in controtendenza con il resto d'Europa: quasi ovunque il tasso di omonimia nelle università è minore della media nazionale. Gli atenei tendono ad attrarre docenti da fuori, con cognomi diversi da quelli locali". Lo studio confronta poi i dati sulle omonimie con le valutazioni del Censis sulla qualità delle università. E in media gli atenei con più omonimi sono quelli che producono meno e viceversa. Ma davanti a questi numeri, la politica e il mondo

accademico come si comportano? Sono nemici o complici delle grandi famiglie che hanno in mano l'università italiana?

## LA RESISTENZA

"Ci prendono in giro", ha tuonato il presidente della conferenza dei Rettori, Enrico Decleva, la cui moglie Fernanda Caizzi è stata condannata in appello, e poi prescritta, per aver pilotato un concorso a Siena nel 2001. "Il qualunquismo sulle parentopoli è una giustificazione per uccidere l'università pubblica". La legge Gelmini approvata al Senato a luglio prevede un codice etico obbligatorio per tutti. Ma a Bari (il primo ateneo ad approvarlo, quattro anni fa) gli escamotage fanno scuola. Virginia Milone è stata assunta quando il padre si è impegnato a trasferirsi nella sede decentrata di Taranto.

"Capirai: la nostra facoltà è diventata la valvola di sfogo dei parenti", dice il rappresentante degli studenti Francesco D'Eri. La docente Maria Luisa Fiorella, otorino come il padre, era stata respinta dalla facoltà (a scrutinio segreto). Ora, con un colpo di coda, i baroni vogliono tornare a votare: con l'alzata di mano. Il codice è servito solo a Farmacia: Giulia Camerino ha rinunciato al concorso da ricercatrice bandito nel dipartimento della madre. "Ho studiato tutta una vita, non volevo vivere con un bollino che non meritavo".

"Se parliamo di baronati è tutto come prima - dice Mimmo Pantaleo, segretario nazionale della Flic della Cgil - E se le università non bandiscono concorsi, a pagare sono solo i ricercatori figli di nessuno". Il ministro Gelmini promette di trasformarne, con il nuovo piano di programmazione, diecimila in associato. Vuol cambiare la progressione di carriera con un contratto triennale, una successiva valutazione, e quindi un ulteriore contratto triennale per diventare associato. Ma per ora quelli che salgono di grado hanno sempre cognomi pesanti: a Cagliari è appena stato promosso ordinario Francesco Seatzu, figlio d'arte sardo. A valutarlo, in commissione, c'era Isabella Castangia, con la quale Seatzu ha lavorato gomito a gomito negli ultimi anni. "Tutto è come prima, più di prima", attacca Tommaso Gastaldi, professore di Statistica alla Sapienza, instancabile fustigatore del malcostume universitario. L'ultimo esempio, racconta, è la nomina di due docenti: lui aveva previsto i loro nomi già nel 2008. I soliti noti, nonostante i proclami del Governo, continuano a comandare. E non vogliono lasciare il campo ai giovani. Che si ribellano: l'Air, l'associazione italiana dei ricercatori, ha indetto una petizione per bloccare "l'eccessiva discrezionalità" nei criteri di valutazione dei concorsi universitari".

## GLI OVER 70

Molti docenti con più di 70 anni ricorrono ai tribunali amministrativi per posticipare il loro pensionamento, accelerato da una norma voluta dall'ex ministro Fabio Mussi. Vuole rimanere in servizio Emilio Trabucchi, ordinario di Chirurgia e presidente del Pio Albergo Trivulzio di Milano. Nipote dell'omonimo luminare della Biomedicina e deputato Dc morto nel 1984, Trabucchi ha due nipoti nell'università, Emilio Clementi, straordinario nel dipartimento di Scienze precliniche "Lita Vialba", e Francesco Clementi, ordinario di Farmacologia. "Abbiamo specializzazioni diverse. E in tutti i casi parlano le pubblicazioni", precisa Trabucchi. Ha scelto di ritirarsi, invece, Vittorio La Grutta, nobiltà accademica palermitana: medico il nonno, professore il padre, rettore il fratello (dell'ultima leva è rimasta la figlia, Sabina, psicologa).

"Quando siamo saliti in cattedra, eravamo orfani. Ma ce l'abbiamo fatta lo stesso, senza favori". Diverso il destino dei Cannizzaro, altra famiglia storica siciliana. "Stanislao, il grande chimico, era un mio avo - racconta Gaspare, che ora è in pensione ma ha due figli docenti - ma io non sono figlio d'arte. In famiglia c'è sempre stato interesse per la scienza: è una tradizione". A Sassari resistono al pensionamento Mariotto Segni (il cui padre, Giovanni, oltre che presidente della Repubblica è stato rettore) e Giulio Cesare Canalis, il papà della showgirl Elisabetta, direttore della Clinica radiologica. Ma soprattutto l'ex rettore Alessandro Maida, tuttora potentissimo - spinge per bandire 52 concorsi - e ancora per un po' collega dei figli Carmelo e Ivana, piazzati nella sua facoltà, Medicina, del cognato, Giorgio Spanu, della moglie Maria Alessandra Sotgiu, e di altri nipoti e cugini. A Udine, dopo la fusione tra ospedale e università, sono stati nominati i nuovi direttori di dipartimenti. Nessuna sorpresa: i manager, ben pagati, sono tutti baroni di lungo corso come

l'ultrasettantenne Fabrizio Bresadola, che ha piazzato il figlio Vittorio, la nuora Maria Grazia Marcellino e un altro figlio, Marco. Laureato in Filosofia ma non per questo escluso: insegna storia della Medicina.

LA REPUBBLICA

**"Lì non c'è il futuro dei nostri figli"**

**E i genitori tornarono protagonisti**

Tra le centinaia di racconti che continuano ad arrivare a Repubblica.it quelli dei genitori alle prese con le disfunzioni che nelle scuole hanno provocato tagli e malfunzionamenti della riforma: dai banchi ai prof scomparsi. E poi i drammi dei disabili di CARMINE SAVIANO

Una nuova aula a Santa Croce sull'Arno: al lavoro anche il sindaco

Le famiglie italiane sono sorprese, deluse, amareggiate. Raccontano che parole come 'modernizzazione' ed 'efficienza' si trasformano in cambiamenti lontani dal buon senso. Perché i tagli e la 'razionale distribuzione delle risorse' incidono sulla possibilità di progettare non solo la vita giorno per giorno, ma il futuro stesso. Rabbia, certo. Ma anche il germe di una pericolosa disillusione, che fa dire a molti: la scuola pubblica? E' spacciata, cancellata. Le storie che continuano ad arrivare a Repubblica.it ci accompagnano in un viaggio a tinte fosche nell'anno scolastico appena iniziato, ma anche nella pericolosa disillusione di famiglie e studenti verso la possibilità che la scuola pubblica possa essere il luogo dove i ragazzi vengono aiutati a costruire il loro futuro.

La macchina della riforma. La macchina burocratica innescata dalla riforma non si ferma davanti a nulla. "Una delle mie bambine è disabile, e quindi ha diritto all'insegnante di sostegno, che non sarà solo per lei, né per tutte le ore di scuola. Ci è stata prima concessa e poi rifiutata la possibilità di farle frequentare il dopo-scuola. Dovrò arrangiarmi in qualche modo". Come dire: per quadrare i conti si mettono in crisi vite fragili di per sé. E spesso si compiono scelte al limite dell'immaginabile: "Guglielmo, ragazzo autistico di 15 anni, è stato rifiutato dalla scuola, il Liceo Varrone di Cassino. La storia è tutta qui: ignoranza, intolleranza, disprezzo della persona, ricatto psicologico. Tutto nella norma in un paese come il nostro. Se la Preside di questa scuola non è in grado e non vuole accogliere un autistico (che peraltro ha superato anche la terza media), allora cosa fa, come vive la sua giornata di responsabile dei nostri ragazzi?". E in alcuni casi si sfiora l'assurdo: "A mio figlio, 6 anni con una disabilità dovuta ad un disturbo pervasivo dello sviluppo sono state assegnate solo 5,5 ore di sostegno su 40".

Incertezza strutturale. E il caterpillar burocratico spesso fa coppia con pesanti emergenze strutturali. Il mix è esplosivo, e si nasconde dove meno te lo aspetti. Alcune lettere sono vere e proprie invettive: "Ho due bambini che frequentano la Regina Margherita, scuola primaria del primo municipio a Roma. Abbiamo un cortile inagibile e i bambini sono costretti a stare 8 ore in classe". E, come se non bastasse, "i bagni sono sporchi e quello del primo piano è rotto, l'esterno dell'edificio è transennato da 8 mesi per la caduta di un cornicione". I genitori scrivono, chiedono spiegazioni, incontrano dirigenti e insegnanti. "Ma la risposta è sempre la stessa: non ci sono i fondi per ristrutturare o mettere in sicurezza gli spazi in disuso. Li dobbiamo tirare fuori noi i soldi?". E, ovviamente, al danno si aggiunge la beffa. "In più dobbiamo pagare anche 80 euro di mensa al posto di 40. E' una vergogna".

Didattica povera per alunni depressi. Chi a scuola ci vive per più di otto ore al giorno, chi dovrebbe usufruire di diritti e servizi, è spesso del tutto disilluso. "Frequento la quarta superiore in un liceo socio-psico pedagogico e vi racconto qualcosina: I bagni sono senza carta igienica, senza sapone. E niente carta per le fotocopie. Il laboratorio di chimica non ha più fondi per comprare i materiali, quello di fisica non so... non ci portano mai. La scuola è vecchissima, un ex ospedale, le classi sono mal riscaldate e le finestre difettose, in inverno stiamo in classe coi piumini. Grazie Gelmini".

Tagliare, tagliare, tagliare. Anche l'essenziale, se serve: "Per la riduzione delle compresenze mia

figlia in quinta elementare non ha fatto nessuna uscita didattica. Mio figlio alle medie ha visto sparire laboratori di teatro e le attività sportive. E quando mancava un professore sono distribuiti in varie classi come parcheggio". E una scuola ridotta alle attività di base è da molti definita "povera", "depressa".

Tagliare il futuro. A essere cancellate non sono solo le risorse, ma speranze e progetti. Pensavate di poter diventare interprete di tedesco? Dimenticatelo. "Mia nipote ha studiato con profitto la lingua tedesca, come seconda lingua nella scuola media. Nel passaggio alla scuola superiore, si è iscritta al nuovo Liceo delle Scienze Umane, in cui è previsto lo studio di una seconda lingua straniera oltre l'inglese. Purtroppo, grazie ai tagli del Ministro Gelmini, non ha trovato una scuola dove poter continuare lo studio del tedesco e ha dovuto optare per lo spagnolo. Perderà così le conoscenze acquisite".

Cinismo, ultima spiaggia. Certo, non mancano racconti e commenti più leggeri. Una fiera del cinismo e del sarcasmo, antidoti al malessere diffuso: "Nella nostra scuola abbiamo iniziato alla grande: sedie senza schienali, oppure sedie senza banchi..."; "Liceo classico di Palermo, primo giorno di scuola, gli studenti ricevono la notizia che il professore d'italiano arriverà a marzo 2011. Pensavo che l'Italiano fosse una materia importante al liceo classico..."; "Novità dell'anno: causa carenza bidelli i bambini della scuola elementare di mia figlia sono costretti ad andare in bagno a turni. Per lei non sarà possibile espletare i suoi bisogni, anche impellenti, prima delle 11...". Quando si dice la funzione civilizzatrice della scuola.

## LA REPUBBLICA

### **Vandana Shiva: "La fame nel mondo cresce e i paesi ricchi dimenticano i loro poveri"**

di ERICA FERRARI\*

La Tobin tax? "Una buona idea per mobilitare risorse finanziarie, ma insufficiente per far fronte al problema della fame nel mondo". È il parere di Vandana Shiva, che commenta così la proposta fatta dal presidente francese Nicolas Sarkozy al summit di New York. Seguendo dall'India i lavori dell'Onu, l'ambientalista indiana sostiene che la tassazione delle transazioni finanziarie non è sufficiente per raggiungere il primo degli obiettivi definiti nel 2000, ovvero la riduzione del 50% del numero di persone che soffrono la fame nel mondo.

Aumentano i prezzi alimentari. Contrariamente a quanto pubblicato da alcune ricerche, secondo cui il numero degli affamati sarebbe sceso da 1,3 miliardi nel 2009 a 932 milioni nel 2010, Shiva sostiene che "gli affamati sono aumentati, non diminuiti. I prezzi alimentari in Paesi come l'India hanno continuato ad aumentare, sottraendo il cibo alla portata di milioni di persone. Inoltre, il 2010 è stato un anno di grande instabilità del clima, che si tratti degli incendi in Russia o delle inondazioni in Pakistan, India e Cina. Tutto ciò ha avuto un impatto sulla disponibilità di cibo". "E la povertà aumenta anche da voi". Alle minacce del clima e al rischio della speculazione sui costi dei beni alimentari, si aggiunge una situazione in cui i Paesi ricchi si sono dati latitanti per il versamento degli aiuti pubblici allo sviluppo, ma non solo. "Gli ultimi anni hanno visto i paesi ricchi dimenticare il loro impegno per i poveri del mondo, ma anche per i poveri dei loro stessi Paesi - afferma Shiva - Lo smantellamento della sicurezza sociale e dei sistemi di welfare nel Nord, effettuato per ottenere adeguamenti strutturali al sistema neo-liberale, e l'atteggiamento di chiudere un occhio di fronte agli impegni globali per la cooperazione internazionale sono sintomi del fatto che ci sono Paesi ricchi che servono solo gli interessi dei ricchi".

La democrazia alimentare. Secondo Shiva, la parola d'ordine per combattere la fame nel mondo è "democrazia alimentare". Nel contesto attuale "l'unico modo per affrontare la fame è la riduzione dei costi della produzione alimentare e l'aumento della resistenza ai cambiamenti climatici. Questo significa adottare il metodo biologico. Inoltre, l'eliminazione della fame richiede un impegno per la sovranità alimentare e sistemi decentrati e diversificati per la produzione e distribuzione alimentare".



"La Tobin Tax non basta". Proprio per questo, secondo Shiva, l'introduzione della Tobin tax, seppur positiva, non basterà per sconfiggere la fame: "È necessario stoppare i brevetti e i diritti di proprietà intellettuale sulle sementi. Brevetto significa royalty, royalty significa povertà e povertà significa fame. La fame continuerà a esserci se le scarse risorse degli agricoltori e dei contadini verranno prosciugate dagli alti costi dei semi e dei prodotti chimici, pesticidi e fertilizzanti. La fame - conclude Shiva - è il risultato degli elevati costi di produzione agricola e della distruzione della biodiversità necessaria per fornire alimenti e nutrizione".

\* Azione per la salute globale / Cestas